

ARGENTINA

G. La Tella, *L'Italia celebra i suoi 150 anni*, in «Clarín», 17/3/2011

L'Italia festeggia oggi il suo centocinquantésimo compleanno. Il 17 marzo 1861 era proclamato il Regno d'Italia. Si raggiungeva, in questo modo, l'unità politica di un popolo che per molto tempo era stato diviso in differenti Stati. Dagli anni Venti del XIX secolo, con i primi fatti rivoluzionari della «Carboneria», fino al 1861, migliaia di giovani si batterono per la liberazione della Patria, per uno Stato unito, moderno, europeo e democratico. Cavour fu la guida politica di questo processo, mentre Garibaldi ne rappresentò il genio militare che con la «Spedizione dei Mille» liberò il meridione d'Italia.

Oggi in Italia è un giorno di Festa Nazionale. È il giorno in cui si commemora la nascita gloriosa di un Paese evoluto, democratico e fortemente sviluppato, settimo tra i paesi più industrializzati del mondo. La chiave di volta del successo italiano è l'economia aperta e la capacità di innovare.

L'Italia di oggi è un paese molto differente da quello che tanti italiani lasciarono per venire in Argentina, nella seconda metà del XIX secolo. Molti furono gli italiani che trovarono in Argentina una nuova patria che li accolse con generosità, calore e fiducia. In questo modo, si temprò il vincolo indissolubile tra i due paesi e la relazione unica e irripetibile che dobbiamo preservare con affetto e determinazione. Per volontà del Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano, le celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia coincideranno con quelle della Festa della Repubblica, il 2 giugno.

In Argentina, il primo momento di grande significato sarà l'esposizione nel Museo Nazionale di Belle Arti di un esemplare unico nella Storia dell'Arte romana: il doriforo di Pompei. L'opera potrà essere ammirata a partire da aprile per tre mesi. L'esposizione sarà inaugurata in occasione della visita del Ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini. Con un simbolo che evoca le origini culturali comuni, l'Italia celebra con orgoglio se stessa e la sua storia, a partire da oggi per un anno intero, insieme agli amici argentini.

ARGENTINA

N. Tirri, *Festeggiamenti con bandiera tricolore*, in «La Nación», 16/3/2011

«Salvo sorprese dell'ultima ora, la festa si farà». La notizia, tanto chiara in italiano che non ha bisogno di traduzione, è stata resa nota esattamente un mese fa. La questione circa eventuali «sorprese» risponde al fatto che fino a quel momento non c'era stata alcuna risoluzione ufficiale per celebrare, nella giornata di domani come unica celebrazione nazionale ufficiale, niente meno che l'unità d'Italia. Suona strano, però è certo che l'idea della celebrazione, nella Penisola, ha trovato alcune resistenze. Le divergenze, alla fine, sono state superate: domani, 17 marzo, sarà festa nazionale e ci saranno le celebrazioni per i 150 anni della proclamazione del Regno d'Italia. La legge che diede inizio all'allora nuovo Stato fu approvata nel 1861 dal nuovo Parlamento, stabilitosi a Torino, che consacrò Vittorio Emanuele II come monarca e fissò la Capitale nella stessa città del Piemonte. Era la nascita di una nazione unificata, sebbene rimanessero ancora due regioni, il Veneto e il Lazio. La prima fu riunita all'Italia nel 1866 e la seconda nel 1870, quando le truppe italiane entrarono nella Città Eterna dalla breccia di Porta Pia. Il potere pontificio si ridusse alla Città del Vaticano e Roma fu proclamata capitale d'Italia.

Considerato che la festa nazionale italiana si celebra il 2 giugno (giorno della proclamazione della Repubblica, nel 1946), negli ultimi mesi si sono prodotti scontri sulla possibilità di considerare quest'altra data (quella di domani) come festa nazionale o meno. Discussioni un po' bizantine, perché la gente già stava festeggiando spontaneamente l'evento. A Torino, l'evento Esperienza Italia da qualche settimana sta raccogliendo concerti, esposizioni e corse gratuite sul tranvia storico torinese e «viaggi» sull'ascensore della celebre Mole Antonelliana, l'edificio sofisticato che fino agli anni Cinquanta fu il più alto d'Europa. L'altra celebrazione che ha anticipato il decreto ufficiale si è avuta durante il popolarissimo Festival della Canzone di San Remo, in Liguria. Tra le altre manifestazioni, Roberto Benigni ha portato sul palco uno spettacolo patriottico con un'esegesi dell'Inno di Mameli (l'inno nazionale), che è stato visto da più di 19 milioni di persone.

Questo centocinquantenario ricorre poco dopo che l'Argentina ha celebrato le proprie gesta patrie del Bicentenario, e sorprende che una nazione giovane come la nostra detenga un'antichità maggiore di quella italiana: basti ricordare che i suoi antenati romani ebbero un ruolo decisivo nel dare forma alla civiltà e all'organizzazione giuridico-istituzionale dell'Occidente. Il *décalage* si spiega con il fatto che, nonostante la lingua e la cultura italiana avessero una tradizione secolare,

si rivelò necessario un grande sforzo storico (le lotte e il movimento del XIX secolo conosciuto come *Il Risorgimento*) per ottenere l'unificazione dei ducati e dei regni frammentati o dominati da imperi stranieri, sotto un vero e proprio «Regno d'Italia».

Che la celebrazione di una festa nazionale di un paese europeo diventi un punto di osservazione per un quotidiano argentino non solo risponde alle discussioni interessanti d'attualità; esistono, inoltre, profonde ragioni storiche che vincolano questo paese al nostro. Le vicende attuali sorgono da questa rara circostanza visto che l'iniziativa di festeggiare l'unità ha generato, paradossalmente, una divisione di opinioni nel momento in cui il Paese sta vivendo una grande bufera mediatica per questioni che vanno ben al di là della politica e coinvolgono direttamente le istituzioni. Invocare il patriottismo in tali circostanze costituisce un tentativo di cementare l'unità nazionale. Le divisioni, comunque, continuano ad esistere: una parte dell'elettorato del Nord, rappresentato dalla Lega Nord, pensa che l'unificazione terminò portando benefici al Sud che, stando a questa lettura, era improduttivo e spendaccione. Tentata la via separatista, la Lega, che è parte del governo nazionale, oggi si limita a rivendicare un federalismo fiscale che sta per diventare legge. Stando al gioco della politica, potrebbe prevalere l'impressione di un paese diviso; non è così, e lo dimostrano tutti i sondaggi e la vasta adesione che riceve la posizione unitaria del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

L'altro interesse destato da questa celebrazione, più generico e di natura cultural-antropologica, si fonda sul vincolo storico che unisce l'Argentina e l'Italia e che riveste un carattere eccezionale: gli elementi di contiguità tra i due paesi – mi arrischio ad affermarlo – sono difficilmente comparabili alle relazioni con altri paesi del pianeta. L'unificazione del Regno d'Italia del 1861 impose l'egemonia della casa Savoia con Vittorio Emanuele II, che fino a quel momento era rimasto alla testa del Regno di Sardegna. Già nel 1855, però, in qualità di Re di Sardegna, Vittorio Emanuele II strinse un trattato di amicizia, commercio e navigazione con la neonata Confederazione Argentina. Successivamente, alla fine del XIX secolo, spronata dal cosiddetto Progetto dell'80, iniziò ad arrivare l'immigrazione degli italiani, provenienti da svariate regioni della penisola, in prevalenza dal Sud. Il censimento realizzato in Argentina nel 1914 rivelò che più del 30% degli abitanti erano immigrati, a maggioranza italiana. Tra il 1880 e il 1924, giunsero in Argentina più di tre milioni di italiani. In tal modo nel 1924 l'Italia decise di conferire alla propria rappresentanza diplomatica nel nostro Paese il rango di ambasciata, per esaltare il carattere prioritario che aveva acquisito l'Argentina. La misura coincise con l'arrivo del principe ereditario Umberto, ricevuto dall'allora presidente Marcelo T. de Alvear. Secondo Ludovico Incisa di Camerana, storico ed ex ambasciatore

italiano in Argentina, «la trasformazione della rappresentanza in ambasciata e la visita del principe ereditario nel 1924 rivelano un cambio della politica italiana verso l'America Latina». Un chiaro gesto di riconoscimento di autorità argentine verso la casata Savoia era avvenuto, qualche anno prima, quando si sostituì il nome della storica Calle Ancha, nell'antico quartiere della Capitale, San Telmo. Per iniziativa della nutrita comunità di italiani residenti a Buenos Aires, nel 1900 il *Consejo Deliberante* della città di Buenos Aires la chiamò definitivamente «Humberto Primo», in omaggio al re d'Italia, successore di Vittorio Emanuele II, assassinato pochi mesi prima.

Passando a tempi più recenti, ricordiamoci che circa dieci anni fa l'indimenticabile giornalista Enzo Biagi, editorialista del «Corriere della Sera», come simbolo di avvicinamento, celebrò con la nostra redazione gli ottanta anni di vita del quotidiano «La Nación». A dieci anni di distanza, da questa stessa redazione, ossia dal quotidiano fondato da un seguace di Giuseppe Mazzini – vero modello politico-giornalistico per Bartolomé Mitre, traduttore de «La divina commedia» di Dante (nonché fondatore del giornale, ndt)– gli argentini, specialmente chi come il sottoscritto ha progenitori italiani, mandiamo i nostri omaggi ai cittadini della Penisola nel giorno della sua celebrazione.

Quando si è deciso di celebrarla, Beppe Severgnini ha iniziato a ironizzare sugli ex oppositori del decreto. Severgnini, editorialista capace di affrontare temi difficili con invidiabile umorismo, fece riferimento a un altro giornalista celebre del passato, Indro Montanelli, che sosteneva che si sarebbero dovuti costruire monumenti a Umberto Bossi accanto a quelli di Garibaldi per essere una sorta di «patriota involontario», giacché esaltando l'esistenza della Padania aveva obbligato alla riflessione sull'Italia di oggi. «Il nostro tribalismo è talmente radicato che, per combinare qualcosa, dobbiamo trovare un avversario», sostiene Severgnini e segnala che l'opposizione ai festeggiamenti, senza volerlo, ha mobilitato il desiderio popolare per liberarsi dei pomposi comitati di organizzazione e «così il 17 marzo ha cominciato a essere una vera festa, nuova e sentita».

Era necessaria, in effetti, una iniezione di entusiasmo e di identità nazionale. E non sorprende che, anche prima del decreto ufficiale, un catalizzatore di questa energia era stato il Festival di Sanremo, con una serata interamente dedicata all'Unità d'Italia, caratterizzata da canzoni storiche e, soprattutto, dall'irruzione di Roberto Benigni: l'attore e regista è entrato sul palcoscenico a cavallo, agitando una bandiera tricolore e gridando «Viva l'Italia!». Dopo ha cantato a cappella parte dell'inno di Mameli, alternando parti di vera e propria parafrasi del testo come già aveva fatto con la Divina Commedia. «In queste strofe – ha sostenuto con decisione l'attore – Mameli unifica la storia di un'Italia che era ancora divisa». Il giorno successivo, nelle dichiarazioni alla

stampa, Benigni ha fatto una ammirevole sintesi di una cultura e di una civiltà: «Prima viene Dante, e secoli dopo Cavour. Prima la lingua, poi la nazione. È la straordinaria bellezza del nostro Paese e dei nostri artisti che ci unisce. Non è meraviglioso il passo di Dante in cui Beatrice appare vestita dei tre colori che saranno quelli della bandiera italiana?».

VENEZUELA

M. Lando Biord, *Gli italiani celebrano in Venezuela i 150 anni dall'Unificazione*, in «El Universal», 17/3/2011

Una lingua comune, un governo forte, una nazionalità, un orgoglio patriottico e il senso di appartenenza: tutto questo e ancora di più ottennero gli abitanti della penisola italiana il 17 marzo del 1861, quando si concretizzò l'Unità d'Italia. Ed è quello che oggi celebrano gli italiani in tutto il mondo. Nel centocinquantenario dell'Unificazione, l'ambasciatore italiano in Venezuela, Paolo Sarpi, spiega che «nel 1861 si formò per la prima volta un Parlamento nazionale e il 17 marzo è la data della nascita dello Stato italiano, che è uno stato molto giovane». Commenta che fino a quell'anno «l'Italia era divisa in vari regni, ducati e principati e il paese non aveva un'unità, una continuità storica dello Stato». «La grande aggregazione dell'impero romano si disgregò nella Penisola, negli Stati e con il tempo avemmo la necessità di ritornare ad una dimensione dello Stato Nazionale. Questo è il significato per tutti gli italiani dell'importanza di essere uniti, di essere parte di uno Stato, di avere una dimensione unitaria della Penisola», continua il diplomatico.

«E questo vale anche per gli italiani che hanno deciso di emigrare dall'Italia nell'ultimo secolo e mezzo: l'unità significa avere una Patria, un Paese di riferimento oltre a quello in cui sono rimasti a vivere e a lavorare» aggiunge. Assicura che in Venezuela ci sono circa 130.000 persone con passaporto italiano, ma gli italo-venezuelani superano il milione e mezzo. «Ma se si prendono in considerazione anche le parentele tramite il lato materno, ossia quando si perde il cognome, credo che ve ne siano molti altri, forse due milioni e mezzo, tre milioni al massimo», mette in rilievo Sarpi. «Qui, ancor oggi, molti conservano profonde radici con l'Italia, un ponte vivo con l'Italia. È molto importante per la comunità, per gli italiani che lavorano in Venezuela, mantenere un legame forte con il proprio paese d'origine», sostiene Sarpi. «Ho visto che ci sono due categorie di italiani-venezuelani: una che vuol conservare *in toto* la propria identità nazionale, l'italiano che parla la propria lingua, che si è integrato in un certo modo, ma che conserva la propria identità nazionale molto chiara; e c'è un altro tipo che si è integrato totalmente, che si confonde nel paese, a cui non importa molto mantenere questa connessione con l'Italia. Sono tutti modi differenti, sono tutte maniere di vivere. Non possiamo catalogarli» dice Sarpi.

«Per il giorno dell'Unificazione, vi dico soltanto che sono entusiasta di lavorare in Venezuela e di lavorare con la comunità italo-venezuelana. E ciò che le chiedo è non dimenticare le proprie radici, quelle della propria famiglia, quelle della propria storia. Questa festa del 17 marzo è anche per non dimenticare queste radici, oltre ad alimentare lo spirito di comunione e amicizia tra Italia e Venezuela», sottolinea Sarpi. Nella residenza dell'Ambasciatore italiano si realizza oggi un atto commemorativo alla presenza del Corpo diplomatico, dei rappresentanti del Governo, dei membri del Parlamento con origini italiane e degli esponenti della comunità italo-venezuelana. Verrà offerta anche un'agenda per «degustare cultura italiana, sia letteratura che musica» da marzo fino a novembre, chiarisce il diplomatico.

CINA

Eric J. Lyman, *Italy celebrates 150th anniversary of unification with world leaders*, in «Xinhua Press Agency», 3/6/2011.

Giovedì scorso l'Italia ha ufficialmente festeggiato i 150 anni dalla sua unificazione, insieme a numerosi capi di Stato mondiali che hanno partecipato a una cerimonia che non si vedeva da anni. Il vicepresidente cinese Xi Jinping, il suo omologo americano Joe Biden, il presidente russo Dmitry Medvedev e quello argentino Cristina Fernandez erano tra i leader mondiali presenti a Roma giovedì per un'imponente parata militare che, partita di fronte al Colosseo, ha messo in mostra la più avanzata dotazione bellica italiana, mentre jet supersonici hanno ripetutamente attraversato i cieli romani. Il 2 giugno è in realtà l'anniversario del referendum costituzionale che nel 1946 ha dato all'Italia l'attuale forma repubblicana. La vera data dell'unificazione italiana è infatti il 17 marzo del 1861: sono passati dunque 150 anni e sei settimane da quando fu istituito il Regno d'Italia. Ma quell'anniversario, segnato da litigi tra esponenti di spicco del governo Berlusconi, è stato festeggiato quasi in sordina.

La festa nazionale del 2 giugno, da sempre una celebrazione più importante per gli italiani, non ha rivelato gli aspri confronti politici emersi nelle recenti settimane. Il silenzio di Umberto Bossi, capo della Lega Nord, il secondo partito più importante della coalizione di governo, non è passato inosservato, considerando che solo pochi giorni prima aveva dichiarato che i risultati delle elezioni amministrative di lunedì avrebbero potuto decretare la fine dell'avventura leghista nel governo Berlusconi. Pochi manifestanti antiberlusconiani si sono ritrovati in alcune aree del centro, ma non sono riusciti ad attirare molta attenzione. Mentre una folla entusiasta di persone ha seguito il percorso della parata lungo le vie del centro storico di Roma: partita dal Colosseo, la manifestazione ha attraversato poi Piazza Venezia ed è terminata al Circo Massimo.

I commentatori politici ritengono però che la pace non durerà a lungo. Gli alleati di Bossi in Parlamento hanno convocato una conferenza stampa per la prossima settimana in cui è probabile che avvanzeranno nuove richieste in cambio del sostegno al governo. E le prime indicazioni rilevate dall'istituto statistico «Opinioni» non sembrano accreditare un aumento di popolarità per Berlusconi, nonostante l'immagine positiva emersa dalla cerimonia di giovedì.

Dopo una breve pausa, entro metà giugno riprenderanno due dei tre casi giudiziari che riguardano Berlusconi, producendo ulteriore pubblicità negativa sul premier. Maria Rossi, codirettore di

«Opinioni», ha dichiarato a «Xinhua» che «le visite dei leader stranieri e l'immagine positiva prodotta da un evento come quello di giovedì non possono che giovare al governo». «Tuttavia – ha concluso – data la gravità dei problemi del governo, probabilmente è meglio guardare ai festeggiamenti come un rimedio gradito, ma temporaneo, ai vari inconvenienti che assillano Berlusconi, più che come un'opportunità per far ripartire l'azione di governo».

COREA DEL SUD

Heo Jae-Hyeok, *Italy's National Day Celebrated in Seoul*, in «The Seoul Times», 9/6/2011

Il 2 giugno 2011, in occasione del «National Day of Italy» (ovvero la Festa della Repubblica, ndr), l'ambasciatore italiano a Seoul Sergio Mercuri ha tenuto un ricevimento nella sua residenza nel centro della capitale sudcoreana. I festeggiamenti per il 150° anniversario dell'Unità e per la Festa della Repubblica sono iniziati alle 18 e si sono protratti fino a tarda sera. Circa 500 ospiti prestigiosi, tra cui rappresentanti diplomatici che lavorano a Seoul, politici locali e altre figure di rilievo in ambito culturale e sociale, sono stati invitati a prendere parte alla cerimonia. Nel corso della serata, l'ambasciatore Mercuri ha sottolineato la crescente importanza dei rapporti bilaterali tra Corea del Sud e Italia.

Nel suo discorso di benvenuto, il diplomatico italiano ha enfatizzato i legami storici con la Corea del Sud, così come ha delineato i possibili scenari nelle future relazioni tra i due paesi. L'inizio dei rapporti bilaterali tra Italia e Corea data infatti al 1884. «Il lavoro dell'Italia è da sempre improntato al valore dell'unità anche nella penisola coreana», ha dichiarato l'ambasciatore Mercuri. «E ancora una volta la vecchia amicizia tra Italia e Corea sarà rafforzata».

Da allora, i due paesi hanno consolidato la loro cooperazione in diversi ambiti e hanno stabilito un'amicizia produttiva. Le esportazioni italiane verso la Corea del Sud riguardano numerosi settori: macchinari e componenti meccanici ed elettromeccanici, prodotti enogastronomici, abbigliamento, elettronica, prodotti farmaceutici, scarpe, mobili, materiali da costruzione, vetro, ceramica, marmo, cosmetici, occhiali e gioielleria. «La Corea, si sa, è nota per utilizzare prodotti italiani riconosciuti nel mondo in diversi ambiti, ma gli oggetti che rappresentano unicità, eleganza e stile sono particolarmente apprezzati», ha detto l'ambasciatore Sergio Mercuri durante la festa in giardino, che ha organizzato per promuovere Santa Maria Novella e Valextra, due *brand* italiani entrati nel mercato coreano circa un anno fa. Le esportazioni coreane verso l'Italia riguardano principalmente i settori dell'elettronica, dell'automobile, macchinari meccanici, ferro e acciaio.

Nel 2008 il volume complessivo degli scambi commerciali tra Italia e Corea è stato superiore ai 7,5 miliardi di dollari. Un dato che dimostra la grande potenzialità economica insita nelle relazioni commerciali tra Corea e Italia. Ora che l'Unione Europea è il secondo partner commerciale della Corea e il suo primo investitore, la posizione strategica occupata dall'Italia permette alle imprese

coreane localizzate nella Penisola di avere un accesso diretto e senza ostacoli a più di 493 milioni di potenziali consumatori.

L'11 maggio del 2011 l'ambasciatore Mercuri ha parlato all'Hankuk University of Foreign Studies su «The Unification of Italy and the meaning of 150 years». Durante la sua lezione, ha sottolineato che l'unificazione alla fine del XIX secolo non dovrebbe essere vista come il culmine, ma piuttosto come una tappa all'interno di un processo di sforzi e conflitti continui. «Dopo il 1945 l'Italia raggiunse una vera unificazione attesa da lungo tempo, quando, finita la seconda guerra mondiale, il paese si trasformò in una Repubblica». Concludendo la sua lezione, l'ambasciatore non ha dimenticato di ribadire le similitudini tra la Corea del Sud e l'Italia. «Sia la Corea del Sud che l'Italia credono che la passione per la cultura sia molto importante per ottenere la libertà», ha detto Mercuri. «La cultura e il linguaggio sono prerequisiti per la riconciliazione nazionale e, tramite essi e la storia, il popolo può dare legittimità al senso della sua unità».

Cos'è l'«Italian National Day»?

L'«Italian National Day», che si celebra il 2 giugno, rappresenta la nascita della Repubblica italiana nel 1946. Si tratta del più importante evento nella storia nazionale dell'Italia contemporanea. Fino al 1946, l'Italia era ufficialmente una monarchia governata dalla dinastia Savoia, re d'Italia sin dal Risorgimento (e precedentemente della Sardegna). Tuttavia, Benito Mussolini impose la dittatura fascista dopo la marcia su Roma del 28 ottobre 1922, portando infine l'Italia a combattere accanto alla Germania nazista durante la seconda guerra mondiale. Nel 1946 l'Italia divenne una Repubblica in seguito a un referendum popolare.

Di seguito il testo completo del discorso del diplomatico italiano.

Vice ministro, Rappresentanti dei ministri, Membri dell'Assemblea nazionale, Eccellenze, Autorità, Signore e Signori,

Vorrei ringraziarvi tutti per essere qui oggi in occasione del 2 giugno, la data che l'Italia ha scelto per il suo «National Day». Quest'anno abbiamo una ragione in più per festeggiare. Ed è una ragione importante: il 150° anniversario della proclamazione dell'Unità d'Italia.

Una proclamazione, risalente al 1861, che segnava la fine di un lungo processo di lotte politiche, diplomatiche e militari, combattute per l'idea che gli Stati preunitari potessero unirsi in quella che per secoli era già stata concepita come una nazione: l'Italia.

È perciò la terza volta nella nostra storia – dopo il 1911 e il 1961 – che siamo chiamati a fare un bilancio del nostro passato. E tre sono infatti le vele, a forma di bandiera, che formano il logo scelto per questo anniversario e che viene mostrato in occasioni come queste. Un simbolo che implica un senso di libertà, vitalità e celebrazione: ricorda il volo di un uccello oppure delle vele dispiegate fino alla loro massima estensione. Proprio come quelle che i nostri primi connazionali venuti in Corea hanno portato qui nei scorsi secoli.

Infatti, anche ai suoi albori, il giovane Stato italiano era in grado di condurre la sua politica estera. Nel 1884 – solo 23 anni dopo l'unificazione – l'Italia inaugurava le relazioni diplomatiche con un paese antico e molto lontano: la Corea. L'immagine che potete vedere ritrae la missione diplomatica italiana nel 1904 ed è una prova della nostra presenza e del nostro appoggio all'indipendenza della Corea all'inizio del secolo. Ci ha suggerito di ricordare questo anniversario con una cartolina speciale, preparata appositamente per questa occasione.

All'epoca la Corea era già un paese indipendente e unificato da secoli. Uno status che raggiunse ben prima dell'Italia. Molti amici coreani potrebbero trovare sorprendente questa sequenza di eventi nelle nostre rispettive storie. Questa sorpresa è l'implicito riconoscimento che – come ha sottolineato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano – anche se l'unità d'Italia era stata ottenuta nel 1861, il nostro paese era una nazione e come tale era percepita ben prima di diventare uno Stato unificato.

L'idea di un destino comune risale d'altronde al Medio Evo, ma noi abbiamo deciso di ricordare questo importante passaggio della nostra storia nel XIX secolo ispirandoci al periodo del Risorgimento. Un periodo che ha rappresentato una fonte di ispirazione artistica per la pittura e la musica classica, in particolare per l'opera, così apprezzata dal pubblico coreano, come dimostra il successo di Verdi a Seoul in questi giorni. La tecnologia attuale – tecnologia coreana – ci sta aiutando a diffondere queste immagini e suoni e a connetterli alla nostra celebrazione.

Secondo un recente sondaggio, la grande maggioranza degli italiani tributa un'enorme importanza al valore dell'Unità. Un valore considerato come una conquista irrinunciabile e che alimenta il sentimento nazionale.

Con lo stesso entusiasmo, l'Italia ha sempre guardato e continua a guardare alla lotta di tutti i popoli

per raggiungere o mantenere gli obiettivi fondamentali dell'unità nazionale. Noi proviamo a contribuire a questo obiettivo attraverso la nostra attiva partecipazione alle Nazioni Unite e ad altre organizzazioni internazionali.

In questo senso, lasciatemi ricordare il comune sforzo di pace che gli eserciti coreano e italiano stanno sostenendo in paesi che lottano per il loro futuro: in Afghanistan così come in Libano e in numerosi altri teatri di dispiegamento di forze militari e civili per compiti logistici, di cooperazione e di sorveglianza attorno al mondo.

Se guardiamo al passato, nel corso della guerra di Corea ricordiamo il tempo in cui con un ospedale di campo della Croce Rossa abbiamo provato ad alleviare la sofferenza della popolazione in quei momenti difficili, così come oggi stiamo fornendo sostegno medico e sanitario nell'area di Kangwon, nel territorio della Corea del Nord.

Tra poche ore, a Roma, nella residenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, capi di stato e dignitari che rappresentano numerosi paesi parteciperanno a una cerimonia ufficiale. E ancora una volta la vecchia amicizia tra Italia e Corea sarà rinsaldata.

Lunga vita al nostro senso di unità e amicizia.

FRANCIA

P. Ridet, *A Bergamo, la Lega Nord celebra a modo suo Garibaldi, eroe dell'Unità d'Italia*, in «Le Monde», 18/3/2011

Bergamo imbandierata. Dalla città bassa a quella alta, il tricolore è esposto alle finestre per festeggiare i 150 anni dell'unità d'Italia. Fasciate di verde, bianco e rosso le colonne dei due tempi neoclassici che inquadrano Porta Nuova, segnando l'ingresso nella città, si stagliano con sullo sfondo le Prealpi.

Del suo fervore patriottico la città ha già offerto un chiaro esempio ricevendo il 2 febbraio, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: lungo il suo percorso il presidente è stato accompagnato da "Viva l'Italia" e da bandiere sventolanti.

Nulla di più normale in una città che, nel 1860, ha "dato" 180 patrioti alla spedizione di Giuseppe Garibaldi che, un anno più tardi, il 17 marzo 1861, si concludeva con la nascita del regno d'Italia? Nulla di più paradossale in questa città in cui la Lega Nord, che sostiene l'autonomia dell'Italia settentrionale, ha festeggiato i suoi venticinque anni di esistenza?

Ettore Piovano, presidente "leghista" della provincia in cui il suo partito ha ottenuto il 37% dei suffragi nel 2010, è il simbolo di questa contraddizione. Conta tra i suoi antenati due membri della spedizione dei Mille, Giambattista e Vito, di cui mostra volentieri le foto sul suo computer. "Erano degli avventurieri", dice "Per loro Garibaldi era una sorta di Buffalo Bill".

L'idea di una certa contraddizione non lo sfiora: "Da Garibaldi alla Lega Nord, è la stessa storia". Scusi? "Anche noi vogliamo aiutare il sud, instaurando un vero federalismo fiscale senza il quale l'unità resterà imperfetta. Se ce la faremo riconcilieremo gli italiani con lo Stato e proseguiamo così l'epopea garibaldina".

Il 17 marzo, gli uffici della provincia sono rimasti chiusi, come tutte le altre amministrazioni, nonostante l'opposizione del partito. "Naturalmente", afferma Piovano "è giusto prendersi un giorno per commemorare l'unità d'Italia".

Molti bergamaschi come lui cercano di tenere in piedi questa doppia fedeltà: all'ideale unitario e all'autonomia, cercando di arrangiarsi con la storia. "E' il nostro paradosso", spiega Ettore Oncis, il direttore dell'"Eco di Bergamo", il quotidiano locale proprietà della diocesi. "Abbiamo contribuito all'unità d'Italia ma oggi noi la viviamo con sempre più difficoltà. La Lega è il solo partito che

esprime questo malessere. Non è contro l'unità ma è contro l'uso che ne è stato fatto a sfavore della diversità e a favore dell'assistenzialismo, della burocrazia e del centralismo".

In questa regione ricca di piccoli imprenditori, lo Stato è divenuto a poco a poco il nemico. "Qui il lavoro costituisce l'80% dell'identità delle persone", prosegue M. Oncis "Cosa si attendono dallo Stato? Meno balzelli e più efficacia. Ma questo non significa che non abbiano il senso di un destino comune. Ad ogni catastrofe, come in occasione del terremoto dell'Aquila, i bergamaschi sono tra i primi ad inviare soccorsi. Votano per la Lega ma sono capaci di una grande solidarietà. In questi giorni molti cercano di andare in Giappone. È come se la storia dei Mille si ripetesse".

Questo Garibaldi al quale si cerca di far indossare una camicia verde, il colore della Lega Nord, non diverte Carlo Salviamo. Percorrendo i corridoi del museo storico consacrato ai bergamaschi eroi dell'unità, alla rinascita del quale egli ha contribuito, questo "garibaldino sin dalla scuola elementare", racconta la biografia di questi giovani combattenti. Fa rivivere il loro ideale e racconta le loro battaglie come se ci fosse.

"Garibaldi è un personaggio talmente potente che tutti hanno voluto adattarlo alla propria ideologia, spiega questo avvocato esperto di storia. "Anche Mussolini. Perché non ci si può mettere anche la Lega? Forse un giorno diventerà un punto di riferimento condiviso da tutti. Ma resta un ostacolo alla costruzione di un mito nazionale: il suo anticlericalismo.

In una vetrina tra una busta e un quadro sono esposti il fucile, la pistola e la camicia di Giuseppe Garibaldi. È sempre di un bel rosso vivo.

FRANCIA

G. Pécout, *Le nouveau "Guépard"?* "Frères d'Italie", de Mario Martone, in «Le Monde», 16/3/2011

La parabola dei vinti contiene sempre un'innegabile forza estetica. Ma Mario Martone, consacrando il suo quinto lungometraggio alla nascita dell'Italia, vuole anche fornire un messaggio politico forte. E questo non è semplice, né senza rischi, nel momento delle celebrazioni per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia, quando da nord a sud non mancano gli sforzi per delegittimare l'unità degli Italiani.

Bisogna quindi fare attenzione a scegliere i propri eroi vinti se si vuol dire, come il regista, che l'Italia unita continua a rappresentare un bell'ideale senza nascondere che lo scontro fu violento, a volte incoerente, manipolato e accompagnato da lotte fratricide. In *Noi credevamo* – il titolo è tratto da un romanzo di Anna Banti adattato dallo scrittore e magistrato Giancarlo De Cataldo – Martone ha scelto una minoranza politica essa stessa divisa, quella dei repubblicani discepoli di Mazzini, per evocare il percorso irto di ostacoli che conduce alla proclamazione dell'Italia indipendente ed unificata nel marzo 1861 sotto le insegne del monarca Vittorio Emanuele II di Piemonte.

I suoi tre eroi vengono da un altro mondo, il sud della penisola. Originari del Cilento, a sud di Napoli e di Salerno, essi sono sudditi del regno delle due Sicilie, amministrato dai Borbone sino all'autunno del 1860. Il terzetto ha un chiaro significato sociologico e politico. Domenico e Angelo provengono da due famiglie aristocratiche compromesse con i patrioti e i carbonari; quanto a Salvatore, è il figlio di un uomo del popolo. Un contadino che non si fida di questi gentiluomini e patrioti i cui padri, pur professando i bei principi, non hanno mai smesso di sfruttare i contadini, di derubarli anche, come illustra la bella e forte scena nella quale si apprende dell'esistenza di un canaletto sotterraneo dal quale i proprietari rubavano l'olio dei loro mezzadri.

Questi "tre fratelli" che non hanno altra parentela che quella che li lega alla loro grande causa, permettono a Martone di tenere insieme quattro episodi del Risorgimento considerati significativi tra il 1828 e il 1862. Torino, Parigi e Genova, l'uomo del popolo, Salvatore, ci fa incontrare l'oscuro Mazzini e vedere da vicino il fallimento di un'insurrezione. Vittima di questo fallimento, il giovane patriota, accusato di tradimento, è giustiziato da suo "fratello" Angelo. All'inizio degli anni '50, Domenico raggiunge una cella della prigione di Montefusco dove sono rinchiusi gli oppositori del

re di Napoli. Nonostante gli sforzi del virtuoso Domenico, il vero eroe positivo del film, gli aristocratici liberali si rifiutano di mescolarsi con gli uomini del popolo. Il contrasto è manicheo, ma efficace, nel corso di tutto il film di Martone.

Nel 1858 si ritorna dai cospiratori, con Angelo, complice di Orsini, autore di un attentato terroristico contro Napoleone III che egli accusa di aver abbandonato la causa italiana. Quattro anni dopo l'Italia è fatta, eppure gli italiani si scontrano tra loro nella battaglia dell'Aspromonte, in Calabria. È là che con i volontari di Garibaldi, il figlio del martire Salvatore combatte contro i soldati del re Vittorio Emanuele desideroso di soffocare brutalmente questo nuovo slancio rivoluzionario che nuoce alla sua diplomazia.

Il film è di un rigore storico quasi filologico, impreziosito da testi di Mazzini, dal carteggio dei principali attori del Risorgimento e dai diari della principessa Belgiojoso, celebre salottiera della quale si segue nel corso del film tutto il suo impegno per l'Unità. La grande complessità dei primi episodi (per chi non conosce bene la storia della penisola) non interrompe il ritmo sostenuto da un'azione incentivata dalle note di Rossini, Bellini e Verdi.

Rifiutando il melodramma come lo storico rifiuta l'empatia, Martone presenta chiaramente il suo punto di vista, pesantemente pedagogico, anche nelle mancanze. Si cercano invano gli austriaci, contro i quali si è fatta l'Unità; come se la dinamica interna della rivoluzione fosse più profonda rispetto allo slancio patriottico e come se gli Italiani non avessero migliori nemici che gli Italiani stessi. Ma manca anche un altro Italiano, colui che ha politicamente e diplomaticamente contribuito all'Unità, Cavour rappresentante del liberalismo moderato di destra. Previsto in una scena che si svolgeva nel 1858, è scomparso dalla lunga versione finale. È stato eliminato il personaggio, troppo ingombrante perché ricordava che l'Unità, per riuscire ad imporsi all'Europa, aveva dovuto disciplinare la rivoluzione e spesso con l'aiuto degli stessi rivoluzionari della prima ora? O si è evitato di farlo comparire in un film nel quale il suo ruolo non poteva che essere negativo – machiavellico e anti-repubblicano – per rispetto, dunque, della sua immagine di “padre della patria”?

Martone dipinge con vero talento la durezza ingiusta e cieca dei monarchici, le vanità e le divisioni dei mazziniani vinti dalle loro stesse contraddizioni. Però i personaggi più autenticamente e costantemente cattivi dello scenario si trovano tra i Borbone: quelli che espongono le teste mozzate dei rivoluzionari del 1828 e rovinano la famiglia di Domenico. Questo film, che bisogna vedere per capire la storia e il presente della penisola, è un grido per la ricostruzione dell'Italia, la

sua lezione è limpida: non sarà sulle rovine nostalgiche delle società che hanno preceduto l'unità che si potrà fondare questa ricostruzione.

FRANCIA

O. Séguret, *Le Guépard, félin qui fait l'Unité*, in «Libération», 19/3/2011

Questo 17 marzo è stato dichiarato giorno festivo per la prima volta in Italia. La festa nazionale resta peraltro fissata il 2 giugno, data in cui nel 1946 venne abolita la monarchia e proclamata la Repubblica. Ma giovedì la nazione italiana era chiamata a celebrare i 150 anni della sua Unità, conquistata da Cavour, Garibaldi e dal movimento del Risorgimento, che portò sul trono Vittorio Emanuele, proclamato re il 17 marzo 1861. Per la prima volta, la coalizione feudale di città, regioni, case e reami si univano per formare uno Stato unitario, eccetto il Vaticano, la cui capitale sarà poi Roma e che avrebbe portato il nome che la sua geografia gli aveva offerto da tempo: Italia.

Fardello ricco di colpe

Ecco come, nel 2011, la penisola si è trovata insomma con due date nazionali. Ce n'è evidentemente una di troppo nel Paese delle "polemiche" di ogni genere. La Confindustria italiana ha protestato affermando che un giorno di ferie, in tempi di crisi, non era affrontabile. La Lega Nord, formazione politica di destra guidata da Umberto Bossi e appartenente alla coalizione di governo, ha dichiarato di non riconoscersi in queste commemorazioni e dunque non vi prenderà parte. Quanto a Berlusconi, egli è troppo ossessionato dai suoi processi (e dalla riforma giudiziaria che questi lo spingono a complottare) per correre il rischio di occupare il terreno dell'identità nazionale.

Tuttavia, tra la classe politica, è uno dei pochi ad essere stato in grado di coltivare con abilità la fibra nazionale nascosta dei suoi compatrioti. È quello che sostiene lo storico Marc Lazar, specialista d'Italia, dove partecipa a molti eventi commemorativi: "Nella storia politica contemporanea, Berlusconi è colui che ha meglio colto, capito e utilizzato quello che io chiamerei una sensibilità nazionale istintiva, discretamente ostentata ma molto più diffusa di quello che si pensi. Non è a caso se aveva chiamato la sua prima formazione politica Forza Italia".

Ciò che suggerisce Marc Lazar è che in Italia questa sensibilità è una questione complessa, appesantita da numerosi fardelli colpevolizzanti, a cominciare dal fascismo che ha infangato l'idea nazionale e rende oggi ancora delicata una rivendicazione fermamente patriottica. Anche la Chiesa

pesa con il suo enorme valore simbolico su questa discussione. Alla domanda “L’Italia, cos’è?”, una risposta fu solitamente ripetuta: “E’ il cattolicesimo”. Proprio perché è stata confusa con questa religione troppo a lungo, l’identità italiana resta un puzzle che ogni italiano mette insieme ancora come può.

Vista da questa parte delle Alpi evidentemente la cosa ci sembra semplice e quasi ridicola. Per noi l’Italia è eterna. È antica, medievale, Rinascimento, moderna. Ma dal punto di vista della sua nascita storica in quanto nazione, essa ha solo 150 anni. È molto poco e la prossimità nel tempo spiega il carattere acerbo dei dibattiti che accompagnano le commemorazioni ufficiali di questo anniversario. Tra i numerosi atout del nome “Forza Italia”, la consonanza sportiva non è quello minore dal momento che tra i cementi incontestati della nazione c’è il calcio, dal momento che il Paese può essere fiero delle quattro stelle esibite sulla maglia della sua squadra nazionale.

A lungo anche il cinema italiano è stato un’espressione spontanea di questa identità culturale alla ricerca della quale l’Italia di oggi sembra stentare. Nelle sue *Histoires du cinéma* Jean-Luc Godard ha mostrato quanto il cinema italiano del dopoguerra aveva non solo rappresentato con grande nobiltà il sentimento di unità del Paese, ma anche contribuito alla sua ricostruzione sociale. È attraverso la lingua dei film, argomentava Godard, che questo sentimento si è incarnato.

Certo questo cinema era all’epoca considerato il più bello del mondo ed era senza dubbio più facile per l’Italia di ieri riconoscersi nel suo cinema contemporaneo, ancora brillante ma di un’industria meno prospera e con un’irradiazione meno intensa. Ad inizio degli anni Sessanta, grazie al carburante straordinario fornito dal neorealismo, il cinema italiano conosceva una sorta di apogeo. Tra i capolavori che uscivano senza interruzione da Cinecittà, ne esiste uno che non ha bisogno del 3D per restare attuale: *Il Gattopardo* di Luchino Visconti, dal romanzo omonimo di Giuseppe Tomasi, principe di Lampedusa. Ancora oggi il libro così come il film offrono uno sguardo imperdibile su questo periodo storico dell’Unità italiana e sulla validità stessa dell’idea nazionale in questo paese.

Sovversivo e reazionario

Il romanzo è pubblicato nel 1958, qualche settimana appena dopo la morte del suo autore, sconosciuto dal gruppo dei letterati, vecchio aristocratico siciliano che inizierà a scrivere solo anziano e vedrà il suo manoscritto rifiutato da molti editori prestigiosi prima che Feltrinelli lo accetti. Visconti comincia il suo lavoro di adattamento a partire dal 1960, in compagnia dello

sceneggiatore Suso Cecchi D'Amico. Gira il suo *Gattopardo* a Roma e Palermo nel 1962 e lo presenta a Cannes nel 1963, dove ottiene la palma d'oro.

Il libro, prima, e il film, dopo, ottengono un grande successo in Italia. La scoperta del romanzo catalizzerà i dibattiti storici e politici attorno al tema dell'Unità: *Il Gattopardo* è giudicato reazionario, decadente, sovversivo, in particolare a causa della sua ferocia nei confronti delle élites. Il libro di Tomasi di Lampedusa è largamente ispirato dalla vita del suo bisnonno, ribattezzato principe Fabrizio Di Salina, vecchio proprietario terriero che vede sbarcare a Palermo i sostenitori di Garibaldi. Sul suo stemma, che la mitologia familiare fa nascere dagli amori tra l'imperatore Tito e la regina Berenice, è presente il felino africano. Ma egli non è più così agile, il suo vecchio mondo gli scivola tra le dita, costringendolo ad accettare progressivamente tutto ciò che non amava del mondo moderno e prima di tutto l'unione tra la sua famiglia decaduta e la nuova borghesia che inizia ad industrializzare il Paese. A questa unione Visconti fornirà il viso di una coppia tra quelle più azzeccate dal cinema degli anni Sessanta: Claudia Cardinale e Alain Delon, di cui una scena mitica, il famoso ballo, fisserà nell'immaginario collettivo lo splendore e la gloria.

Struttura stendhaliana

Se il tema del *Gattopardo* è la nascita dell'Italia moderna, il libro e il film non lo esprimono nello stesso modo. Cercando di fare riferimento a chiavi di lettura esagonali, si potrebbe affermare che il libro è un racconto sostenuto da una lingua e da una struttura stendhaliana (l'epopea storica raccontata da quest'altro Fabrizio), mentre il film sviluppa una dimensione più concentrata e più proustiana della storia (alla ricerca della nobile Sicilia perduta). Ma ciò che resta comune e colpisce molto in queste due opere, è la loro assenza totale di difficoltà e di complessi a incarnare, qui, ora e per sempre, questa Italia che si pone oggi, a proposito di se stessa, così tanti dubbi.

Per Visconti, o più esattamente nel cinema che propone con *Il Gattopardo*, l'Italia esulta. Essa è la *sub specie aeterni*. Impregna tutto, irriga i corpi, i luoghi e abita il tempo. Si impone e non si giustifica. Basti pensare che il regista è un aristocratico, glielo si è a sufficienza rimproverato: Luchino Visconti di Modrone, conte di Lonate Pozzolo, i cui antenati furono signori di Milano nel Medio Evo. Si è perfino derisa questa situazione ma, nel cinema italiano del dopoguerra, pieno di geni, questa nobiltà ereditaria è il solo vantaggio competitivo del regista: anche lui ha tutto ciò nel sangue. Ecco perché salta su questo *Gattopardo*. Questa Italia storica del quale il libro è pieno, non

deve inventarla: la restituisce. Non ha alcuna difficoltà a cogliere né il presente, né la storia poiché è una vecchia abitudine della sua illustre famiglia. È l'occhio aristocratico di Visconti che ha letto la penna aristocratica di Tomasi di Lampedusa ed è lo stesso occhio da serpente che ne filma le parole. Il gattopardo non è presente sullo stemma della sua famiglia ma il serpente sì.

Che il Gattopardo sia il capolavoro di un non-scrittore ha senza dubbio contribuito all'effetto a sorpresa che ha prodotto nell'Italia di fine anni Cinquanta. Ma è forse questa rapidità nell'installarsi immediatamente in cima alle classifiche letterarie, senza averne conosciuto i piani inferiori, a caratterizzare meglio il successo vertiginoso del romanzo. Anche in questo caso si è tentati di fornire un'interpretazione aristocratica. La lingua all'opera ne *Il Gattopardo*, la sua sostanza e la sua solidità, non potrebbe essere l'opera accademica di un vecchio maestro riconosciuto.

Non è né la lingua di Roma (intelligentsia), né quella di Milano (il denaro), né quella di Napoli (il popolo). E nemmeno quella della Sicilia, vernacolare. È una lingua italiana al di sopra di tutto, classicamente, ancestralmente italiana, come l'aristocrazia della penisola da sempre la pratica, la propaga e la trasmette.

Posterità della formula

Quali che siano gli atomi attraverso i quali Visconti e Tomasi di Lampedusa hanno fatto comunicare le loro opere, la loro unione artistica è riuscita a produrre un evento raro e supremo: un capolavoro di carta ha creato un capolavoro del grande schermo, laddove il cinema è solito guadagnare con materiale letterario di basso livello. Sarà peraltro il più grande successo, anche a livello internazionale, del cineasta.

Tuttavia, e nonostante questa consonanza eccezionale tra i due *Gattopardo* come tra i due creatori, bisogna notare che quello di Visconti è una riduzione, inevitabile per ragioni di durata e di budget di quello di Tomasi di Lampedusa.

Nella pesantezza del libro il regista ha tagliato nettamente. Il suo film è una lettura, legittima naturalmente, ma personale e interpretativa. Visconti e Suso Cecchi d'Amico (con la quale adatterà anche *A la recherche du temps perdu*, senza poi mai girarlo) forniscono un taglio e vi insistono, come nella celebre scena del ballo, che occupa tutta l'ultima mezz'ora del film. Questo si chiude con una frase di Tancredi, alla quale Delon ha fornito un lustro incredibile: "Se vogliamo che tutto resti uguale, dobbiamo cambiare tutto".

Anche in questo caso una scelta importante di Visconti e Cecchi d'Amico. È a loro che si deve la notorietà di questa formula, che il libro non mette così in evidenza. In maniera molto intelligente, molto cinematografica e molto cosciente, Visconti ha fornito a questa frase il valore di un "Rosebud" per il principe morente e il suo ambizioso nipote, facendo della risposta il fulcro filosofico del film. Nel 2006 nella sua traduzione de *Il Gattopardo* che oramai è un punto di riferimento, Jean-Paul Manganaro, ha ridato alla frase la sua autenticità testuale: "Se vogliamo che tutto resti come è, bisogna che tutto cambi", che segue letteralmente il testo italiano.

Secondo Marc Lazar, che non contesta la bellezza del film, l'uso che viene fatto di questa frase non rende giustizia al senso del libro. Secondo lui è come se questa idea di un'Italia immutabile e ermetica agli sconvolgimenti facesse eco alla sua reputazione di Paese irriformabile, cosa che egli contesta, e facesse anche da schermo ai cambiamenti che lo storico giudica molto profondi nell'Italia moderna, cambiamenti che gli stessi italiani fanno fatica a valutare. "Troppo spesso si è utilizzata questa frase per privilegiare una certa linea di lettura della storia d'Italia. Ora questa lettura corrisponde ad un solo aspetto delle cose. Questo Paese si è considerevolmente trasformato in centocinquanta anni. Non solo dopo il periodo rievocato da *Il Gattopardo*, ma anche dopo la sua pubblicazione. In particolare sulla questione dell'Unità e dell'identità italiana, è chiaro che il Paese ha un'identità più forte rispetto all'epoca di uscita del libro o a quella in cui è ambientato. Trovo l'Italia oggi molto più unita del solito, nonostante le oscillazioni politiche".

Mafia e fratture

Come conferma Marc Lazar in sostanza l'idea nazionale è in Italia sempre contornata da polemiche, ma esse riguardano anche la più generale domanda moderna del "chi siamo noi?", domanda contemporanea che si trova un po' ovunque in Europa. Tuttavia, dopo aver chiarito tutto ciò che secondo lui è cambiato dopo *Il Gattopardo*, lo storico precisa che uno dei grandi temi sollevati dal libro costituisce ancora il più grande ostacolo per il Paese oggi: la questione del Sud in generale e della Sicilia in particolare, e del loro declassamento all'interno della grande famiglia italiana. "Il Sud, con il suo sottosviluppo e la sua mafia, le sue zone ancora interamente in mano alla criminalità organizzata, nonostante il recente sviluppo economico particolarmente dinamico attorno a Palermo e Catania, continua a rappresentare il problema numero uno in Italia".

Andando un po' oltre non sarebbe abusivo vedere *Il Gattopardo* come la nascita di una nazione, l'epopea storica di un Paese sul grande schermo. Ma sarebbe un'epopea all'europea, cioè

esistenziale e scandita da un coro negativo, dal quale verrebbero anche prese in considerazione le fratture più antiche di un Paese attraversato da sempre da divisioni verticali: fascisti contro comunisti, Nord contro Sud, papisti contro repubblicani, proprietari contro contadini. Un manifesto nazionale, forse, ma nel quale si respira anche il meraviglioso profumo della decadenza. Nessuno oggi può riconoscersi politicamente in queste letture, queste interpretazioni storiche de *Il Gattopardo*. Il libro è un grande esempio letterario; il film testimonia della potenza e della virtuosità cinematografiche. Uno come l'altro si sono guadagnati uno spazio ampiamente meritato nel pantheon delle rispettive arti, ma sono felicemente irrecuperabili per qualsiasi causa che non sia la loro: possono essere ammirati, e gli italiani lo testimoniano, ma non se ne rivendica il tempo passato.

Una fierezza sempre maggiore

Mentre i festeggiamenti dell'Unità rischiano di realizzarsi con una certa discrezione, o nell'impressione dell'occasione mancata, Marc Lazar insiste sul fatto che non ci si soffermi su questo imbarazzo apparente. "Sì, il Paese è tormentato dal dubbio e la questione nazionale finisce per essere messa in difficoltà dalla cultura pacifica dell'Italia contemporanea. Ma voglio dire agli italiani che deplorano la condizione del sentimento unitario e nazionale di guardare oltre le loro frontiere, dove si incontra lo stesso fenomeno. Per l'osservatore che sono mi pare che la fierezza italiana sia in aumento: secondo un recente studio il 50% degli italiani è disposto a morire per la propria patria, che è un alto tasso, e le bandiere tricolore non si sono mai vendute così bene come nell'ultimo ventennio. Il vero problema è la carenza della classe politica su questo tema. Se si eccettua il Presidente della Repubblica Napolitano, che mantiene nei suoi interventi una tradizione di patriottismo costituzionale, democratico ed europeo, la definizione di italianità non è articolata dal personale politico che dovrebbe avere questo compito".

Non spetta a noi raccomandare agli italiani di andare a rinfrescarsi le idee con *Il Gattopardo*. O piuttosto con i due *Gattopardo*. Ma ai lettori-spettatori francesi sì. Se il film offre del libro una splendida trasposizione, non lo racchiude tutto e gli rende solo in parte giustizia: fedele e traditore, come accade spesso nei riadattamenti. E d'altra parte non dispensa dalla lettura... quanto a rivedere il film, per esempio nella sua bella edizione DVD, se non lo si vuole fare per commemorare l'Italia, la nazione, l'unità e tutto questo barnum della storia, lo si può fare per

celebrare un altro anniversario: quello della morte di Visconti, a Roma, nel 1976. Anche in questo caso un 17 marzo.

FRANCIA

G. Pécout, *Ce que les Italiens célèbrent en ce jeudi tricolore*, in «Le Monde», 16/3/2011

Questo giovedì 17 marzo, gli scolari italiani non vanno a scuola. Una giornata di riposo benvenuta dopo i bagordi della “notte tricolore” prevista dalle autorità per festeggiare, dalla sera del 16, il compleanno dell’Italia. Le amministrazioni pubbliche sono chiuse e gli imprenditori obbligati dalla legge ad accordare un giorno pagato ai loro dipendenti. Al termine di molte peripezie, la decisione di fare del 17 marzo un giorno eccezionalmente festivo, solo per il 2011, è stata stabilita con il decreto legge del 22 febbraio. Una festa nazionale in più? Eppure agli italiani non ne mancano. A differenza dei francesi essi possono beneficiare di due “feste nazionali”: il 25 aprile, “festa della liberazione”, in ricordo dell’ordine di insurrezione generale dato dai resistenti nel 1945, e il 2 giugno, “festa della Repubblica”, che commemora il referendum del 1946 in base al quale il regime repubblicano è stato preferito alla monarchia.

Si individua nel 17 marzo 1861 il momento della proclamazione del nuovo regno d’Italia. Più esattamente si tratta del giorno del suo battesimo legale. In questa data, infatti, è promulgata dal parlamento e pubblicata sulla Gazzetta ufficiale la famosa legge attraverso la quale Vittorio Emanuele, re di Piemonte e Sardegna, “assume per lui e per i suoi successori il titolo di re d’Italia”. Questa nascita giuridica è stata preceduta da una prima nascita, politica e parlamentare, che fa seguito ad un difficile tempo di gestazione militare. Dal gennaio 1861, anche se l’Italia non esiste ancora ufficialmente, sono organizzate delle elezioni per eleggere i deputati del futuro “parlamento nazionale”. Si vota a suffragio censitario nel regno piemontese ma anche nelle regioni che, tra la guerra del 1859 e l’autunno del 1860, sono state conquistate, liberate e unite con i plebisciti a Torino. Tutta la penisola invia dunque dei deputati, salvo Roma e il Lazio, sempre sotto il governo del Papa-re, così come Venezia e il Veneto, ancora sotto dominazione austriaca. Questo parlamento ha come compito quello di redigere il progetto di legge che farà del re dei piemontesi il re degli italiani o piuttosto il “re d’Italia”, poiché i legislatori, convinti dal presidente del consiglio piemontese, Cavour, preferiscono insistere sulla dimensione d’integrità territoriale. La lezione è chiara: ciò che è nuovo non sono gli italiani, individui che costituiscono una nazione ancestrale, ma l’Italia come terra di uno Stato-nazione sovrano. Approvata alla quasi unanimità dal Senato il 26 febbraio, poi alla Camera dei deputati il 14 marzo, la legge può essere promulgata il 17. Ecco cosa celebrano gli italiani questo giovedì 17 marzo 2011: l’atto di riconoscimento scritto

del loro Stato nazionale, come manifestazione di una legalità istituzionale, sanzionata al vertice. È poco e molto allo stesso tempo per gli italiani di oggi, nel momento in cui per l'opinione pubblica interna ed internazionale è al vertice dello Stato che si trova la personalità più consensuale e rispettata del Paese, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

L'avvicinarsi di questo giovedì tricolore ha suscitato una serie di *querelles* che rivelano la difficile relazione politica che gli Italiani hanno con il loro passato recente. Dopo una fase di relativa indifferenza, la commemorazione dell'Unità è divenuta un vero tema politico e la polemica si è cristallizzata attorno allo svolgimento di queste commemorazioni. Dalla periferia al centro gli attacchi si sprecano. Lontano da Roma c'è chi annuncia chiaramente le proprie intenzioni: Luis Durnwalder, il presidente della provincia di Bolzano e leader del partito filo tedesco dell'Alto-Adige, il SVP, ha dichiarato con rumore che non organizzerà alcuna commemorazione dal momento che gli abitanti dell'Alto Adige sono divenuti italiani solo nel 1919 e che ciò che è successo nell'Italia del 1861 non appartiene alla loro storia. In risposta il presidente della Repubblica è sceso in campo per rimproverare i recalcitranti.

In una lettera personalmente inviata a Durnwalder, egli ricorda i fatti e la legge: i sostenitori di una unione all'Austria sono solo una minoranza ed entrambe le comunità (di lingua tedesca ed italiana) sono italiane, quindi coinvolte dalle celebrazioni per la nascita di uno Stato che, sotto la forma oramai repubblicana, assicura costituzionalmente la tutela delle autonomie locali. Questo vento freddo delle Dolomiti e delle vallate lombarde si sposta fino ai piedi delle Alpi franco-italiane: Torino infatti affronta il suo 17 marzo in una disunione ben paradossale per quella che fu la prima capitale dell'Italia riunificata. I due rappresentanti locali del centro-sinistra, il sindaco, ex membro del Pci, Sergio Chiamparino, e il presidente della provincia, Antonio Saitta, proveniente dalla Dc, sono gli artigiani delle celebrazioni nella città dove sarà inaugurata la più grande, se non la sola, mostra storica del cento cinquantesimo anniversario. Di fronte a loro, il potente presidente della regione da aprile 2010, Roberto Cota, personalità di spicco della Lega Nord, è sostanzialmente ostile. E come gli altri membri del suo partito sceglie di concertarsi sul dettaglio che pare più neutro, rifiutando il giorno festivo.

A Roma, i tre ministri della Lega Nord – il movimento che critica l'unità in nome del federalismo – sono insorti contro la legge che instaura la festa del 17 marzo. La Lega ha approfittato della sponda di Confindustria, la potente associazione degli industriali, la cui opposizione è di natura economica: l'Italia in crisi non può permettersi di perdere un giorno di lavoro. Poco importa se questo ritorno al patriottismo economico non va nella stessa direzione dell'opposizione di fondo

dei ministri della Lega Bossi, Calderoli e Marini: l'essenziale è trovare degli alleati. All'interno del governo è però l'altra parte della maggioranza che l'ha spuntata: quella incarnata dal ministro della difesa Ignazio La Russa, rappresentante della destra nazionalista che sostiene la proposta del giorno festivo.

Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, fino a questo momento indifferente alle commemorazioni, ha deciso di sostenere l'idea della festa. E questo può essere interpretato in molti modi. Adesione sincera all'unità? Volontà di manifestare le sue prerogative di capo del governo della repubblica di fronte alla magistratura incontestata del capo dello Stato? O semplice necessità di garantirsi il sostegno dei parlamentari e dell'opinione della destra radicale, nel momento in cui ha rotto con Fini, ex leader dell'estrema destra? Il fatto è che anche all'interno della coalizione di governo, i detrattori del 17 marzo si trovano ben isolati nel momento in cui, dall'alto del Gianicolo, i centocinquanta colpi di cannone aprono la giornata di festa.

Le cerimonie previste dal Comitato per le celebrazioni presiedute dal professore e già Primo ministro di centro-sinistra Giuliano Amato e organizzata dal consigliere di Stato Paolo Peluffo – ex portavoce del presidente Ciampi – intendono proporre una visione non polemica, ma apertamente e positivamente politicizzata, dell'Unità degli italiani. La scelta del Nabucco di Verdi diretto dal maestro Riccardo Muti per coronare, all'Opera di Roma, le festività ne è un buon esempio. Se questa programmazione è stata prevista il 17 marzo è perché si tratta, come lo ricorda il discorso ufficiale, di una delle opere più conosciute e più patriottiche del musicista. Ma non è necessario essere grandi esperti per comprendere la portata politica di questa scelta: il celebre estratto del coro degli schiavi del Nabucco, *Va pensiero*, è stato di recente confiscato dalla Lega Nord, la quale ne ha fatto il proprio inno anti-italiano... Era dunque opportuno liberare dal suo status di ostaggio il più popolare dei compositori italiani e ricordare che egli ha soprattutto incarnato la lotta degli italiani per la loro unità ed indipendenza.

Nel programma delle celebrazioni ufficiali e popolari si delineano tre principali obiettivi: insistere sul ruolo essenziale delle istituzioni parlamentari, con la riunione in seduta comune straordinaria delle due camere; ricordare la tradizione democratica di Garibaldi e Mazzini il cui testo della costituzione progressista del 1849, quello della Repubblica romana, dominerà sulla monumentale targa inaugurata al "Parco degli Eroi" del Gianicolo: infine affermare la dimensione europea ed internazionale dell'Unità degli italiani. Che il Risorgimento – questo vasto movimento di "risveglio nazionale" che unificò il Paese – non significhi la chiusura dell'Italia su sé stessa, la storia lo ricorda. Quella della mobilitazione di un'opinione europea filo italiana, quella dell'afflusso di

volontari armati dall'estero, quella della diplomazia di Cavour e delle alleanze militari simboleggiate dalle vittorie dell'armata franco-sarda del 1859, Magenta e Solferino. Terribili battaglie, che il Presidente della Quinta Repubblica Charles de Gaulle aveva voluto ricordare con la sua presenza alle cerimonie per il primo centenario del 1959.

Il 2 giugno prossimo, tutti capi di Stato dell'Ue, quello degli Usa, della Russia e quelli dei Paesi dell'America Latina che hanno accolto numerosi immigrati italiani, sono invitati da Giorgio Napolitano, in accordo con Silvio Berlusconi, alle cerimonie per la festa nazionale della Repubblica. Un modo di sottolineare, al di là della messa in scena di un'artificiale *union sacrée*, che gli italiani che hanno costruito la loro unità nel XIX secolo hanno anche contribuito a fare, un secolo dopo, l'unità dell'Europa. Certamente la presenza dei dirigenti dei Paesi della riva sud del Mediterraneo avrebbe ricordato in maniera opportuna che l'Italia è più che mai importante come partner internazionale del nuovo dialogo euro-mediterraneo.

FRANCIA

M. Morazzoni, *Nous avons besoin de profondeur historique*, in «Le Figaro», 14/3/2011

Strana festa! Agitata da molte discussioni, questo 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Ero bambina quando venne celebrato il centenario. Ne ho un ricordo multicolore, esaltante. A scuola ci raccontavano che il nostro Paese viveva sotto il giogo dell'oppressione e come un sol uomo, con un cuore e un'anima che battevano all'unisono, l'Italia se ne liberò e venne al mondo. La maestra ci portava, con la sola forza della parola, sui campi di battaglia di San Martino e di Solferino, nella conca di Calatafimi, nei pressi di Teano che, nel suo racconto, ci sembrava il termine felice di un'avventura straordinaria. La fine, non l'inizio.

Questa semplificazione epica della storia aveva un senso all'epoca o perlomeno ne aveva uno per noi, bambini con la coccarda tricolore sulle nostre divise scolastiche. Quanto agli adulti, mi ricordo la tensione di mia madre quando mi dovette cucire la coccarda. Oggi il nostro Risorgimento si presenta alla commemorazione con un viso pieno di luci ed ombre, meno esaltante e meno retorico; a considerarlo bene potrebbe suscitare ancora più interesse, se si pensa che l'età di una nazione è un valore. Ma ignoro in che misura, con quale passione o curiosità, noi cittadini normali, lo celebriamo oggi.

Mi piacerebbe che questo Paese, considerata la sua storia, si ponesse delle domande senza aspettarsi delle risposte precostituite. Una celebrazione è un momento adeguato ma non è sempre detto che di questo momento se ne faccia un buon uso. Se ci si osserva da vicino si scopre che siamo sempre un Paese litigioso: Dante, Canto VI del Purgatorio: "E ora in te non stanno senza guerra li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode di quei ch'un muro e una fossa serra". Dopo questa lettura solitamente ammiriamo le doti profetiche di Dante, al contrario dovremmo renderci conto con amarezza che siamo cambiati davvero poco dal XIV secolo. Siamo sempre caratterizzati per il nostro campanilismo, la lotta tra guelfi e ghibellini. Oggi ci si azzuffa in diretta televisiva, nei salotti, nei pranzi tra amici-nemici, in una grande agitazione verbale che va di pari passo con un immobilismo politico inquietante.

In questo clima anche il Risorgimento diventa un soggetto di scontro. L'unanimità che caratterizzò il centenario del 1961, e in maniera ancora più retorica il cinquantenario del 1911, svanisce. E questo non sarebbe nemmeno un male se servisse ad impegnarsi nella profondità di una storia scritta in poco tempo. Si è trattato infatti di un processo complesso, agitato da accordi e

disaccordi, caratterizzato da buone e cattive intenzioni, da illusioni e da errori sui quali sarebbe vano chiudere gli occhi.

Oggi quindi più che di celebrazioni ufficiali è di profondità storica che abbiamo bisogno e di riflessione. Ci sono delle opere che dovremmo tenere come veri e propri libri maestri, tra gli altri // *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Esso contiene pagine illuminanti che all'epoca, cinquanta anni fa, non piacquero e inquietarono. Una voce discordante che intonava un motivo non gradevole all'orecchio. Era inoltre esplicito un segnale oramai tacito, emerso nell'Italia degli anni Ottanta dell'Ottocento: sotto l'immagine uniforme dell'Italia rappresentata da "un solo esercito, una sola lingua e un solo altare", maturava il regionalismo linguistico del verismo; certe pagine di Verga illustrano già il cammino da percorrere per conoscersi e per comprendersi, in questo universo vario e polifonico che è il nostro Paese. Oggi si comincia a dire che la differenza è una ricchezza, lo si dice con prudenza; non è un tema facile ma sarebbe grave, per paura o per eccesso di zelo, gettarlo alle ortiche. L'equilibrio non è mai facile.

Tuttavia nella storia della nostra unificazione c'è un punto in particolare che mi sta a cuore: la mia idea di nazione ha radici ben più anziane dei 150 anni di unione politica. Questa unità riguarda la nostra lingua e la nostra storia, nel percorso delle quali io trovo questo sentimento di appartenenza al mio paese. In questa lingua riconosco una geografia che inizia con la scuola siciliana, che sale la spina dorsale della penisola sino alla Toscana del XIV secolo e che va zig-zag sino all'Emilia dell'Ariosto, la Lombardia di Parini, il Veneto di Foscolo. Sono Italia *l'Orlando furioso* e la *Gerusalemme liberata*, la dolcezza dei sonetti di Petrarca o di Carducci. È quello il mio "bel Paese dove il sì suona".

L'importante è sentirci nella corrente di una cultura, del suo vocabolario, della sua grammatica, della sua sintassi. E non parlo di un Paese di carta! Se io penso alla maniera in cui si è fatta l'Italia - e lasciamo perdere la frase di D'Azeglio "Fatta l'Italia, restano da fare gli italiani" - sono riconoscente a quelli che hanno operato per dare uno spazio e una dignità a questa lingua, dal *De vulgari eloquentia* di Dante sino a Manzoni, al quale dobbiamo un grande romanzo e l'idea di un filo che unisce la penisola. Talvolta mi pare che abbiamo ancora un lungo cammino da percorrere per giungere ad una coscienza nazionale, a causa o grazie ad un passato così frammentato. Ecco perché deploro che lo studio della storia sia così superficiale e che la conoscenza sia relegata in una posizione secondaria, a scapito dell'enfasi sul saper fare.

Come scrittrice e lettrice cerco in questo momento di celebrazioni una continuità nazionale che evolverebbe cosciente dei propri valori e di quelli degli altri. Mi viene in mente una considerazione

di Cesare Pavese: la ricchezza di un'un'opera, di una generazione, è sempre funzione della quantità di passato che contiene. Noi festeggiamo una nazione che ha pochi anni, ma che ha dietro di sé un passato enorme. Chissà se di questo riusciremo a fare il nostro punto di forza?

GERMANIA

K. Doerfler, *Il cielo diviso*, in «Berliner Zeitung», 17/3/2011

L'Italia ricorda oggi la propria fondazione di 150 anni fa. Il Nord e il Sud non hanno però ancora trovato pace.

L'eroe risplende in una nuova luce. Nessun graffito orna più il massiccio piedistallo di marmo, la pesante statua equestre di bronzo riluce nuovamente. Solamente, Giuseppe Garibaldi non tiene più nella mano destra la propria arma. Da un paio d'anni la sciabola è andata perduta, da allora l'eroe nazionale d'Italia guarda disarmato sopra la capitale. La vista sulla città vecchia dall'ottavo colle di Roma, il Gianicolo, è tra le migliori, soprattutto in primavera. Nelle giornate limpide le ville e i palazzi di Roma risplendono in centinaia di differenti toni di rosso e di marrone, sullo sfondo si innalzano gli Abruzzi innevati.

La città di Roma ha speso quasi tre milioni di euro per restaurare il maestoso monumento della fine del XIX secolo. Oggi qui torneranno a tuonare simbolicamente i cannoni per ricordare quel 17 marzo del 1861, quando a Torino Vittorio Emanuele di Savoia fu proclamato re d'Italia.

Ambiguo combattente per la libertà, con la sua spedizione dei Mille l'avventuriero Garibaldi aveva in precedenza ricondotto il Regno delle Due Sicilie, dunque l'Italia del Sud, sotto il controllo del Nord. L'ambiguo combattente per la libertà divenne eroe nazionale accanto al politico Camillo Benso di Cavour e al giurista Giuseppe Mazzini. Ancora oggi, non c'è paese d'Italia senza una strada che ricordi i padri dell'unità, e ciò nonostante è controverso quale ruolo abbiano giocato nella nascita dell'Italia moderna.

A partire da oggi l'Italia festeggia la sua centocinquantesima esistenza, ed è una commemorazione difficile e offuscata da litigi. I preparativi si svolgono da anni, ma solo da poche settimane il governo si è spinto a dichiarare il 17 marzo una giornata di festa non lavorativa. Si è alzata una tempesta di indignazione. Soprattutto il partner di coalizione di Berlusconi, la Lega Nord nemica degli stranieri e in passato ardente secessionista, non si lascia conquistare dal giorno di festa; Roberto Calderoli l'ha attaccato come costituzionalmente ed economicamente folle. L'uomo è uno dei quattro ministri della Lega nel governo Berlusconi. Tra i principi fondativi della Lega Nord c'è l'ostilità verso l'unità statale. Ieri i leghisti di Umberto Bossi hanno deciso di lasciare a ogni singolo esponente la scelta di partecipare o meno alla celebrazione.

Il contrasto è sintomatico per un paese che ha avuto sempre difficoltà con la sua unità ottenuta

con la forza da parte del Nord-Ovest. L'Italia risente tutt'oggi di un'enorme divario tra Nord e Sud e di vigorose forze centrifughe. E fino ad oggi per molti italiani lo Stato costituisce un mostro poco amato e vorace, al quale giocare volentieri un brutto tiro. Questa è in vero la più pesante eredità della fondazione dello Stato.

Un imprenditore di Milano che da quasi 17 anni regge il paese ha portato quest'arte alla perfezione. Con l'unificazione è sorto nello stivale, per la prima volta dalla caduta dell'impero romano e dai disordini del Risorgimento, un'immagine unitaria dello Stato. Non è mai stato amato; soprattutto nel Sud povero regna tutt'ora la percezione di essere stati assoggettati una volta di più da sovrani stranieri. I nuovi reggenti hanno oppresso nei fatti ogni forma di democrazia e autogoverno regionali, e i cittadini del nuovo Regno non erano uniti nemmeno dalla lingua: solo una parte ristretta della popolazione parlava e capiva l'italiano.

Oggi le cose sono diverse, ma dal punto di vista culturale, storico, economico, Venezia e la Sicilia continuano a essere mondi diversi. Nel Nord, dal punto di vista economico una delle regioni più produttive d'Europa, viene realizzata la ricchezza del paese, e qui cresce il risentimento contro il Sud «fannullone» e inquinato dalla mafia, che vive alle spalle del Nord. Al contrario, i meridionali rimproverano i settentrionali, dal cui sostegno dipendono, di arroganza e autoritarismo. «Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani», aveva riconosciuto a suo tempo il pittore e politico Massimo D'Azeglio.

«Esiste un paese dove i cittadini si disprezzano così tanto?» si chiede 150 anni dopo uno che da due anni è italiano. Paul Ginsborg, lo storico britannico, che da quasi due decenni vive a Firenze, è un uomo sottile e riflessivo. Il suo ultimo libro si intitola *Salviamo l'Italia*. È una requisitoria contro l'eterno lamento sull'Italia e un tentativo valoroso di opporre il principio della speranza al veleno che Berlusconi ha somministrato alla società italiana.

Altri giudicano in maniera ancor più netta. Gli italiani sarebbero i nemici dell'Italia, sostiene il suo collega romano Emilio Gentile, decano delle scienze storiche. L'Italia non sarebbe né una nazione né uno Stato, ma un paese senza meta. Gli italiani commemorano la propria ricorrenza col «cuore freddo», accusa l'ex presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Ciò non è in realtà del tutto vero. Secondo alcuni sondaggi, quasi il 90% degli italiani è a favore dello Stato nazionale e molti ritengono giusto festeggiarlo – quanto più a sinistra batte il loro cuore, tanto più sono convinti.

Da mesi gli intellettuali discutono su cosa rappresenti oggi l'Italia. La risposta suona spesso: è la cultura, nel senso più ampio, a unire il paese. Stile di vita, design, cibo e vino italiani sono prodotti da esportazione riconosciuti a livello mondiale, nessun altro paese in Europa può contare su una

simile ricchezza di monumenti. Con alcune contraddizioni. Una risposta culturale la vuole dare anche la città di Torino. Si prepara febbrilmente per i prossimi mesi, in cui la città della Fiat e della Juventus tornerà finalmente ad essere il cuore del paese. Certo, è stata capitale del Regno d'Italia solo per quattro anni, ma i torinesi sono orgogliosi della loro storia, dell'impulso all'industrializzazione dell'Italia agricola - che partì da qui -, e della vivace vita culturale. Molte grandi mostre si occupano, sotto il titolo «Esperienza Italia», di Italia e italiani, di storia culturale e industriale, e si attendono sei milioni di visitatori. «Esperienza Italia significa anche convivere con le nostre contraddizioni», sostiene Sergio Chiamparino, sindaco di sinistra di Torino. La città ai piedi delle Alpi fornisce concreti insegnamenti dall'anno scorso. Nel palazzo del governo regionale siede per la prima volta un giovane ambizioso politico della Lega Nord. Roberto Cota trascorrerà il giorno delle celebrazioni nel proprio ufficio a lavorare.

GERMANIA

S. Heymann, *L'opera di Verdi, la scarpa di Garibaldi. 150 anni di unità*, in «Tagesspiel», 16/3/2011

150 anni fa l'Italia raggiunse l'unità. Ci sono a tutt'oggi conflitti intorno a questa commemorazione. Così Riccardo Muti prima del Nabucco di Verdi eseguito all'opera di Roma ha dato un chiaro segnale.

Fino a poche settimane fa gli italiani non sapevano ancora se il 17 marzo sarebbe stato un giorno di festa (non lavorativo) o se sarebbe stato cancellato all'ultimo minuto. Il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele di Savoia fu nominato re d'Italia. Il 150° anno dell'unità d'Italia doveva essere un buon motivo per festeggiare. E invece nessun tema come questo giubileo ha portato tanti veementi scontri. Nonostante quasi il 90% degli italiani sia a favore dell'unità e veda di buon grado i festeggiamenti, ci sono state contestazioni e minacce dagli schieramenti e dai territori più diversi: dai separatisti della Lega Nord all'Alto Adige, dove il presidente del Consiglio Provinciale ha dichiarato la propria contrarietà ai festeggiamenti in nome della «minoranza austriaca»; dal Sud, dove molti si sentono estranei e colonizzati dallo stato nazionale – e non di rado sentono l'appartenenza alla mafia locale come un atto di rivolta - alle associazioni di imprenditori e da parte dei sindacati; non da ultimo dai blog e dai social network.

Solo da Berlusconi nulla. Troppo impegnato, pare. Infine il governo è giunto a una decisione. Festa nazionale sì, ma solo per quest'anno. In fondo c'è già il 25 aprile, il giorno della liberazione dal nazi-fascismo e dall'occupazione tedesca, anch'esso politicamente controverso. In occasione dell'esecuzione del Nabucco di Verdi Riccardo Muti ha dato un chiaro segnale. Non solo ha protestato dal palco contro la riduzione dei finanziamenti pubblici alla cultura, ma ha invitato il pubblico a intonare assieme il "Va' pensiero". Per l'arte. Il pubblico non si è lasciato pregare e ha cantato.

Torino, per un paio d'anni capitale dello stato italiano, è il centro del giubileo e propone un impressionante – per qualità e compattezza – programma di teatro, cinema, conferenze, grandi mostre, come ad esempio «Fare gli italiani». Il titolo cita il primo presidente del Consiglio Massimo d'Azeglio: «Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani». Si tratta di un'intelligente messinscena multimediale sulla storia e l'identità degli italiani dal 1861 a oggi,

allestita nelle spettacolari officine Grandi Riparazioni.

Anche a Roma, in una sezione laterale del Vittoriano, si trova un museo storico del Risorgimento, dedicato a oggetti e memorabilia. In corridoi di marmo malamente illuminati si trovano, in una presentazione impolverata e sovraccarica, veri tesori: lo svitale di Garibaldi attraversato da uno sparo in Aspromonte accanto alla pallottola uscita dalla ferita, busti, sciabole, bandiere gloriose, diari.

E Roma ha da offrire un altro luogo della memoria, quasi un segreto: il Museo dei Bersaglieri - chiuso perché pericolante - di Porta Pia, dove il 20 settembre 1870 i bersaglieri del generale Lamarmora aprirono una breccia nelle mura della città, marciarono su Roma e unirono la città al Regno d'Italia proclamato nove anni prima. Roma divenne capitale d'Italia. Papa Pio IX, espulso dal Quirinale e privato del potere temporale, si ritirò per il resto della vita in Vaticano. Quando si suona alla porta del museo, un amichevole custode lascia dare volentieri uno sguardo in questo piccolo e inconsueto museo militare.

Un convegno organizzato dall'Istituto italiano di cultura di Berlino e dalla Humboldt Universität ha gettato uno sguardo sui sorprendenti parallelismi della storia dell'Italia e della Germania. Lo storico italiano Gian Enrico Rusconi ha analizzato in chiave comparata l'asimmetria degli stili di governo di Cavour e Bismark, intesi come "due volti del cesarismo": Cavour in qualità di convinto liberale, Bismarck inteso come un monarchico-autoritario.

Lo storico Wolfgang Schieder ha considerato il ritardo storico della costruzione nazionale di tedeschi e italiani come condizione decisiva, ancorché non certo ineluttabile, della «crisi fondamentale sfociata nel fascismo» di cui i due paesi hanno fatto esperienza nel XX secolo. In entrambi i casi una causa è rinvenuta nel fatto che i processi di costruzione nazionale - la definizione di un'identità nazionale, la formazione di un assetto costituzionale e l'adeguamento delle strutture economiche - hanno condotto ad un aumento dei conflitti, poiché sarebbe avvenuto troppo velocemente, nel solo arco di due generazioni.

In Italia da molte parti è rivendicato un confronto sincero con la propria storia. In uno scritto ancora inedito, il celebre giornalista Corrado Augias scrive: «L'Italia ha festeggiato il giubileo dell'unità per tre volte. La prima volta con gioia sconfinata nel 1911 in un paese finalmente unificato. La seconda volta nel 1961 nel pieno del miracolo economico. La terza volta, forse la più problematica, nel 2011. La crisi economica ha colpito, molti giovani hanno paura del futuro, il governo non è all'altezza della situazione. Numerose pubblicazioni ricostruiscono la storia del Risorgimento. Per la prima volta ci sono critiche massicce. I nemici dell'unità si

trovano al Sud, dove si sentono annessi dai Savoia. O si trovano tra le fila della Chiesa». Roberto Saviano riflette sul destino dei briganti, che hanno combattuto come partigiani contro l'incorporazione della Sicilia al Piemonte. Egli vede la rimozione di un dibattito sull'intera verità del Risorgimento come una delle cause del latente conflitto tra Nord e Sud: «Io sono un italiano del Sud profondamente legato alla mia terra. Al tempo stesso mi riconosco nella Repubblica italiana. Sono un patriota costituzionale. Già Giuseppe Mazzini reclamò una “repubblica libera e inviolabile”. Io credo in questo. Ma purtroppo vedo che non riusciamo più a celebrare il nostro giubileo come un paese internamente unito».

GERMANIA

T. Schmid, *Giubileo. L'Italia ha 150 anni ma è ancora divisa*, in «Die Welt», 17/3/2011

L'Italia esiste solo da 150 anni. Il Nord e il Sud continuano a essere distanti. Ma una cosa alimenta il senso comune di appartenenza.

Al pari di quello tedesco, lo Stato nazionale italiano, che oggi festeggia il suo centocinquantésimo compleanno, poggia sempre su fragili gambe. Patrioti italiani di destra sono spesso giunti a rivendicare per la propria nazione una missione storica, quasi umanitaria: nel solco dell'antica tradizione romana, l'Italia come nazione guida dell'Europa.

Questo sognava, con accenti imperiali, Giuseppe Mazzini, uno degli eroi del Risorgimento, il movimento italiano di unificazione. Uno sguardo sugli sviluppi attuali insegna che ci sono buone ragioni a riguardo. Nelle rivolte in Nordafrica l'Italia ha avuto senza dubbio un ruolo importante.

Un nuovo centro di gravità politico

Dovessero andare a buon fine le rivoluzioni, nel Nord Africa si creerebbe un nuovo centro di gravità politico. L'Italia, posta in mezzo al Mediterraneo, potrebbe diventare il mediatore tra l'Europa e gli stati del Nord Africa – un ruolo per il quale l'Italia sarebbe predestinata per via delle antiche tradizioni imperiali e anche per i suoi nuovi legami con Tunisia e Libia. In Italia non c'è però a riguardo alcun dibattito. È il vecchio problema: il senso di superiorità culturale legato ad una lunga storia viene roso da un altrettanto lontano trauma della debolezza.

L'Italia: "non più di un concetto geografico"

Ciò ha molto a che fare con il processo di unificazione nazionale che formalmente si è concluso a Torino, dieci anni prima della fondazione del Reich tedesco. Metternich ha sostenuto – la maligna espressione del 1847 torna in molti dibattiti – che l'Italia non sarebbe altro che un'espressione geografica. Significava: non esistono gli italiani, non esiste una nazione italiana, non esisterà mai uno Stato italiano. Quando all'inizio del XIX secolo emersero le prime rivendicazioni unitarie, c'erano buone ragioni per rifiutarle. L'Italia era un continuo campo di battaglia ed era oggetto dell'egemonia straniera di austriaci, spagnoli, francesi.

Lo Stato pontificio separava il Nord dal Sud

Il tempo delle orgogliose città-stato era finito da lungo tempo. Il potente e reazionario Stato pontificio, in cui per lungo tempo si era proibita la costruzione della linea ferroviaria separava come una frontiera il Nord dal Sud: un peso storico che l'Italia porta ancora oggi. Le forze del

Risorgimento lottarono con passione per lo Stato nazionale, poiché solo esso sembrava garantire loro l'uscita dal proprio stato di minorità. Al contrario di quanto affermano alcuni miti nazionali in circolazione in Italia, l'unificazione fu affare di una piccola élite di intellettuali.

Parve che l'unificazione fosse possibile solo attraverso un putsch

Questa guardava con grande ammirazione alle innovazioni che Napoleone aveva introdotto nelle parti occupate d'Italia. Si consideravano alla stregua di ferrei modernizzatori capaci di superare i tradizionali ritardi. Da nessuna parte d'Italia il Risorgimento ebbe una base di massa: l'unificazione sembrava possibile solo con un putsch (Garibaldi) o attraverso la politica governativa (Cavour). Fu ottenuta contro la Chiesa cattolica, che nel 1871 perse lo Stato pontificio: lo Stato e la Chiesa furono da allora e fino al Concordato di Mussolini acerrimi nemici. Non esisteva nessuna buona premessa per condurre a equilibrio innovazione e tradizione.

Cavour, genio del processo di unificazione

Camillo Cavour, il genio diplomatico del processo di unificazione italiana, parlava meglio il francese dell'italiano, non era mai stato a Roma – che voleva rendere capitale d'Italia – e si sentiva a proprio agio nella tradizione per metà francese e per metà italiana del Piemonte, definito la Prussia d'Italia. Nonostante le idee liberali abbiano avuto un ruolo considerevole nel processo di unificazione, il liberalismo rimase, come in Germania, estremamente debole. Fu questa una condizione che diede una chance a Mussolini, il quale con la prima guerra mondiale passò dal socialismo radicale al fascismo, e con la sua politica di organizzazione e coinvolgimento delle masse conquistò allo Stato nazionale il consenso popolare che in precedenza era mancato. Oggi iniziano le celebrazioni per il centocinquantenario anniversario dello Stato nazionale, che si protrarranno per l'intero anno. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, a ottant'anni suonati, viaggia incessantemente per il paese per alimentare il senso di appartenenza nazionale.

Nord e Sud sono ancora estranei l'uno all'altro

Ne ha bisogno. Nonostante decenni di migrazione dal meridione al settentrione, gli italiani del Nord e del Sud si sentono estranei gli uni agli altri, e qualche politico della Lega Nord ha annunciato non senza astio di non voler partecipare ai festeggiamenti in quanto non ci sarebbe nulla da celebrare. Nonostante tutto c'è in Italia un forte senso di appartenenza nazionale. È politicamente debole e dunque è di scarso ausilio allo Stato. Viene dalla società e affonda in profondità nelle tradizioni regionali. È più forte e saldo del senso di appartenenza dei tedeschi. E ha a che fare soprattutto con la cucina, con le cucine d'Italia, che forse hanno fornito il maggior contributo all'affermazione nazionale dell'Italia. Ma questa è un'altra storia.

AUSTRIA

G. Friesenbicher, *Festa dell'Unità senza unità*, in «Wiener Zeitung», 17/3/2011

L'Italia festeggia il suo 150° compleanno – ad eccezione di Lega Nord e Alto Adige

L'Italia intera festeggia? No. La Lega Nord, partito di governo della destra federalista, ha boicottato le celebrazioni, così come l'Alto Adige. «Nel 1919 non ci è stato chiesto se volevamo essere parte dello Stato italiano», ha argomentato il presidente del Consiglio Provinciale Luis Durnwalder. Ciò ha provocato aspre critiche da parte della destra italiana, mentre le riserve della Lega Nord hanno infastidito la sinistra all'opposizione. Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano si è così visto costretto a sottolineare i vantaggi dell'unità nazionale, grazie alla quale l'Italia è divenuta un paese moderno. «Se continuiamo a puntare sulla coesione, supereremo le difficoltà che ci stanno davanti», ha detto.

Ma di coesione ora non si può certo parlare. Mario Borghesio, europarlamentare della Lega Nord, si mostra convinto che in futuro ci saranno due Italie. La Lega farà da sé la propria. Nella sua patria politica ed emozionale, in cui conta numerosi presidenti di Provincia e sindaci, mette in dubbio la stessa lingua comune. Il leader del partito Umberto Bossi rivendica l'insegnamento del dialetto nelle scuole e l'uso della segnaletica stradale nella lingua regionale. Effettivamente l'attuale lingua italiana è un prodotto – fondato sul fiorentino – del XIX secolo, impostosi solo dopo l'unificazione nazionale. La Lega, che costruisce la propria politica sulla vecchia contrapposizione tra Nord e Sud, vede perciò tanto nella lingua quanto nello Stato e nella sua bandiera una costruzione sbagliata.

Lo scetticismo verso l'unità centralistica è emerso sin dalla fondazione della nazione. Tentativi di decentralizzazione furono tuttavia sempre fatti naufragare. Ora secondo la volontà della Lega populista e nemica degli stranieri questo sforzo dovrebbe infine riuscire: da quando siede nel governo, infatti, non appoggia più la divisione dello Stato, ma un federalismo, e pensa con ciò soprattutto ad una riforma fiscale, in base alla quale conferire ai comuni maggior competenza fiscale rispetto allo Stato. Finora l'approvazione è però slittata, tra l'altro per via del rifiuto di Napolitano di firmare il relativo decreto.

Un ulteriore fattore che spiega il ritardo di questa riforma è costituito dall'incessante irrequietezza del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, i cui numerosi scandali complicano la guida del governo. La conferma di ciò l'ha ricevuta proprio in occasione delle celebrazioni dell'unità, durante le quali è stato fischiato insieme al ministro degli Interni e al sindaco di Roma Gianni Alemanno.

SVIZZERA

G. Morina, *L'Italia unita per un giorno*, in «Corriere del Ticino», 17/3/2011

In uno tripudio di tricolori, oggi l'Italia celebra il 150° anniversario della sua unità. Si sa che ogni anniversario porta con sé una forte dose di retorica. Ma, sul piano pratico, una giornata non basterà certo all'Italia per fare proprio il motto nazionale degli Stati Uniti d'America: «Ex pluribus unum». Non a caso la conclusione cui giunse in un suo scritto del 1995 il filosofo, storico e politologo Norberto Bobbio fu che esistono non una, ma tante nazioni italiane, tutte diverse, e che per questo è impossibile tenerle insieme, ricondurle ad unità. «L'unica Italia che ha retto nei secoli – osservava lo studioso – è quella dei colti. Ma non può essere l'Italia di tutti». In effetti la nazione italiana di cui parla Bobbio nasce su basi eminentemente culturali, letterarie e artistiche, fa capolino già nel Medioevo, si consolida nel glorioso periodo del Rinascimento e rimane intatta nei secoli al di là o indipendentemente da ogni avvenimento politico. Lo stesso si può dire della lingua italiana, lingua che nacque vari secoli prima dell'Italia, per poi intraprendere un processo di graduale volgarizzazione. Diverso fu invece per l'Italia il cammino di nazione in senso politico, un cammino piuttosto accidentato e forse riuscito solo in parte. Ma ciò che l'Italia celebra – o cerca di celebrare oggi – non è tanto la nascita della nazione (comunque una presenza, anche se talvolta ridotta a solo fatto di cultura) quanto la fondazione dello Stato italiano come entità politica ed istituzionale.

In altre parole dal 1861 a oggi si è riusciti a creare uno Stato italiano che faccia da collante per tutto il Paese? Al di là di ogni retorica, la risposta è almeno in parte no, per una serie di motivi. È singolare osservare che se ci si interroga su quali elementi tengano oggi uniti gli italiani (in parte la religione cattolica, la nazionale di calcio, le belle donne, il genio creativo, la famiglia, gli amici, il buon gusto, la buona cucina) nessuno di questi è riconducibile alla nozione di Stato nazionale. I fattori di divisione, invece, a cominciare dalle attuali forze centrifughe (Lega al Nord, neoborbonici al Sud) che caratterizzano la politica italiana hanno in un modo o nell'altro tutti a che fare con la scarsa assimilazione dell'idea di Stato: uno Stato assente o esoso, cieco e ingiusto, più nemico che amico del cittadino. Il quale proprio per questo lo detesta o lo tiene lontano dalle sue priorità di doveri, accentuando così l'innata tendenza al localismo e all'individualismo.

Tendenza, peraltro, che ha componenti storiche ben precise. Un territorio più volte lasciato alla mercè delle dominazioni straniere. L'esperienza localistica dell'Italia dei Comuni cui oggi sembra

essersi sostituito un acceso spirito campanilistico. La tendenza a rinchiudersi nel «particolare» come già osservava Guicciardini nel XVI secolo. La propensione alla «divisività». Un innato livello di conflittualità permanente (Guelfi e Ghibellini) nonché di delegittimazione dell'avversario (ne sono un esempio i contrasti odierni tra centrodestra e centrosinistra) che è capace di sfociare non di rado in vere e proprie guerre civili (terribile e sanguinosa per chi la visse, da entrambe le parti, quella che scoppiò dopo l'8 settembre 1943). E poi. Gli anni di piombo del terrorismo. Il lungo scontro politico tra laici e cattolici sull'esistenza dello Stato della Chiesa che determinò una crisi al momento stesso della nascita della nazione e del formarsi della sua identità. E infine, componente non meno importante, la scelta elitaria e non di popolo, come sostengono invece altri storici, che portò attraverso il Risorgimento alla proclamazione dell'unità d'Italia nel 1861. Ce n'è abbastanza per far celebrare agli italiani l'anniversario di oggi in ordine sparso. Per convenzione, più che per convinzione. E cinicamente convinti che tutto cambia per non cambiare nulla.

GRAN BRETAGNA

T. Garton Ash, *Dopo 150 anni, l'Italia offre all'Europa le bugie da raccontare al mondo*, in «The Guardian», 9/3/2011 [articolo pubblicato anche su El País, il 13/3/2011]

Pio II, il papa del XV secolo che aveva avviato una prima riflessione in chiave moderna sull'«Europa», scrisse una famosa lettera al Sultano Mohammad II, il conquistatore di Costantinopoli, in cui celebrava le molteplici qualità del Vecchio Continente: «la Spagna così solida, la Francia così battagliera, la Germania così popolosa, l'Inghilterra così forte, la Polonia così audace, l'Ungheria così vitale e l'Italia così ricca, piena di entusiasmo e abile nell'arte della guerra».

Ora come allora, l'Europa è impensabile senza le sue nazioni. Considerare l'Europa solo attraverso l'Unione Europea e le sue istituzioni di Bruxelles sarebbe come descrivere una casa antica e affascinante prendendo le informazioni dal manuale di istruzioni dell'impianto idraulico, dell'impianto elettrico e del riscaldamento. Certo, l'Europa è molto più delle nazioni che la compongono, ma senza di loro non è nulla. Così, è giusto che quando il «Guardian» lancerà lunedì uno speciale sull'Europa, lo faccia analizzando in profondità, settimana dopo settimana, le quattro nazioni menzionate da Pio II più di cinque secoli fa: Germania, Francia, Spagna e Polonia.

Nel frattempo, consideriamo la patria di Pio II, l'Italia, che il prossimo giovedì celebra il 150° anniversario di quella che dovrebbe essere la sua unificazione in un moderno stato-nazione: il Regno d'Italia fu infatti proclamato 17 marzo 1861. L'Italia è la quintessenza delle nazioni europee. In nessun altro luogo i fili della storia d'Europa si intrecciano come in Italia. Solo a Roma puoi mangiare vicino al posto dove Giulio Cesare fu assassinato e quindi passare ad ascoltare l'erede di San Pietro che lancia il suo messaggio, vecchio di 2000 anni, alla città e al mondo intero. Gran parte di quello che ha costruito la forma tradizionale dell'identità europea – specialmente l'eredità dell'antica Grecia e della cristianità – è passato attraverso l'antica Roma. L'Europa: da Giulio Cesare a Silvio Berlusconi.

Ogni paese europeo è unico, ma tutti hanno molto in comune con ogni altro e ogni nazione ci dice qualcosa dell'insieme europeo. Di seguito esporrò otto aspetti che rendono l'Italia di oggi esemplare per comprendere l'Europa contemporanea.

1) L'Italia come l'Europa, e l'Europa come l'Italia, non sanno quale identità veicolare. Una celebrazione del 150° anniversario dell'Italia unita a cui ho partecipato di recente all'ambasciata di

Londa era quasi interamente dedicata a due tematiche profondamente intrecciate: donne e amore. La serata è stata deliziosa: Greta Scacchi ha letto alcuni eccezionali versi dalla Commedia di Dante («Amor, ch'a nullo amato amar perdona») e un tenore ha cantato con grande partecipazione commoventi canzoni d'amore napoletane. Ma è uno strano modo per un moderno paese europeo di presentarsi ai suoi amici. Lo stesso discorso vale per l'Unione Europea, la quale non può neanche dare lezioni di canto.

2) Invece di un'identità, l'Europa mostra infatti uno stile di vita. L'Italia è il più fulgido esempio di questo stile di vita – cibo, vino, moda, sole, vita sociale e lunghe vacanze, bella figura, dolce vita e tutto il resto. Il problema è che questo stile di vita appartiene a una fascia sempre più esigua di italiani e di europei. Ed è insostenibile senza radicali riforme economiche e del welfare, e una riuscita integrazione in senso *liberal* di uomini e donne migranti, molti di loro musulmani (Pio II si starà rivoltando nella tomba).

3) La maggior parte degli europei, così come molti fuori dall'Europa, conoscono Berlusconi meglio di qualunque altro politico europeo. Egli è ciò che più assomiglia a una figura politica pan-europea. Sfortunatamente, quello che tutti sanno su di lui è più che altro barocco, volgare e sgradevole – per usare un eufemismo. Così, invece di una rappresentazione della politica europea come parte di una sfera pubblica ben funzionante, noi abbiamo questa misera operetta.

4) La varietà delle cose che stanno succedendo in Europa è in realtà più ampia e meno attraente delle storie piacevoli che raccontiamo a noi stessi e al resto del mondo. Il berlusconismo non è il fascismo, ma è di certo un allontanamento dall'idealtipo di una efficiente democrazia liberale e sociale che gli Europei solitamente ritengono essere la peculiarità politica del Vecchio Continente. L'Italia non è comunque da sola. L'Ungheria di Viktor Orban – per prendere un altro degli antichi paesi europei citati da Pio II – non è da meno. Se si dovessero mescolare in un paese immaginario tutte le peggiori caratteristiche dei 27 stati membri dell'Unione Europea, ne risulterebbe un quadro orrendo.

5) La fase in cui i paesi europei danno il meglio nell'osservanza delle regole liberal-democratiche sono i due anni che precedono la loro entrata nell'Ue. Una volta che ci sei dentro, i freni saltano e puoi fare quello che vuoi. Infatti, se l'Italia di Berlusconi dovesse oggi fare domanda per entrare nell'Ue, finirebbe per non essere ammessa.

6) Non si dovrebbe mai confondere l'attuale governo di un paese con il paese stesso. Tutti i paesi europei presentano caratteristiche differenti, e l'Italia è paese più eterogeneo di altri. Ci sono vaste aree della sua vita nazionale – ivi comprese istituzioni guidate da uomini che sostengono

Berlusconi – che sono moderne, efficienti, sviluppate ed eccellenti. Non a caso la stessa nazione che ci ha dato l'imperatore Silvio ci dà anche quello che è senz'altro il più credibile candidato alla guida della Banca Centrale Europea. Mi riferisco, ovviamente, a Mario Draghi, attuale governatore della Banca d'Italia.

7) Non dobbiamo mischiare storiche e antiche nazioni con stabili e uniti stati-nazione. In *The Pursuit of Italy*, un libro pubblicato in coincidenza con l'anniversario dell'Unità, David Gilmour ritiene che l'Italia abbia passato i 150 anni della sua storia a non diventare un efficiente e unificato stato-nazione. Gilmour ci ricorda che i sostenitori della Lega Nord di Umberto Bossi potrebbero beffardamente commentare che «Garibaldi non ha unito l'Italia, ma ha diviso l'Africa». E, se l'indebolimento politico di Berlusconi si traducesse in un rafforzamento di Bossi, difficilmente ciò implicherebbe una spinta verso un'Italia più omogenea e integrata.

E c'è un aspetto che riguarda più in generale l'Unione Europea. È infatti proprio l'integrazione dell'Unione Europea che consente di guardare con indulgenza alla disintegrazione nazionale. Basta guardare al Belgio, che è senza governo da 270 giorni a causa delle apparentemente non conciliabili differenze tra il nord (fiammingo) e il sud (vallone) politici.

8) Parlando di Africa: si spera che l'Italia, una delle principali potenze europee dell'area mediterranea, giochi un ruolo di leader, insieme a Francia e Spagna, nell'indicare una risposta coraggiosa e ambiziosa alla primavera araba. Invece, abbiamo in realtà immagini di Berlusconi che abbraccia Gheddafi, l'Eni che pare continui a fare affari con lui, e la reazione di panico di fronte ai rifugiati tunisini nell'isola di Lampedusa. Ancora una volta, l'Italia rappresenta niente più che una versione portata agli eccessi della confusione che regna in Europa. E questo non possiamo più permettercelo.

E, allora, felice 150° anniversario, Italia (dis)unita. Siamo affezionati a te. E soffriamo per te, specialmente nella difficile situazione in cui attualmente ti trovi. E, tuttavia, abbiamo urgente bisogno che tu ritorni a essere l'avanguardia di quell'antico e moderno progetto che chiamiamo Europa. Dopotutto, sei stata tu a inventarla.

GRAN BRETAGNA

Happy-ish Birthday, in «The Economist», 17/3/2011

Le titubanze degli italiani sull'Unità d'Italia, 150 anni dopo.

Le «Frecce Tricolori» hanno tracciato con le loro scie quello che si ritiene il più grande Tricolore del mondo. Uomini di stato provenienti da tutto il pianeta hanno partecipato a una cerimonia all'Altare della Patria a Roma. E 3 milioni di italiani, secondo un sondaggio, hanno pianificato un lungo weekend di vacanza per questo 17 marzo, che celebra il 150° anniversario dell'unificazione del paese. Quel giorno, nel 1861, il re Vittorio Emanuele II proclamava infatti la fondazione del Regno d'Italia.

Non tutti hanno festeggiato. A partire dal loro leader, Umberto Bossi, i dirigenti della Lega Nord hanno lavorato come al solito. In Lombardia, i parlamentari leghisti hanno rifiutato di cantare l'inno nazionale. Ai primi del mese a Vicenza, circa 200 persone, tra cui si dice rappresentanti della Lega, hanno bruciato l'effigie dell'eroe militare dell'Unità italiana, Giuseppe Garibaldi.

In teoria un partito secessionista, la Lega, sostiene il governo conservatore di Silvio Berlusconi. Perciò, il primo ministro si è avvicinato all'anniversario con una certa trepidazione. Solo lo scorso mese, d'altronde, il governo ha stabilito di fare dell'anniversario una festa nazionale.

Ironicamente, Berlusconi può prendersi qualche merito per aver aiutato a unificare l'Italia. I suoi canali televisivi hanno sfidato la televisione di Stato tramite programmi di livello medio-basso, dove regnava un italiano che piaceva a quelle fasce sociali che parlavano i dialetti regionali. Nei primi anni Ottanta, quando la televisione berlusconiana stava nascendo, meno del 30% degli italiani parlava in maniera esclusiva la lingua nazionale. A partire dal 2000, la percentuale è salita al 44%. E, tuttavia, colpisce il numero degli italiani che dopo 150 anni di unificazione continuano a parlare il dialetto.

L'Italia infrange la regola secondo cui il patriottismo è distribuito più uniformemente nelle nazioni più giovani. Gli italiani possono entusiasarsi per «gli azzurri» (in italiano nel testo), quando la loro squadra di calcio scende in campo. Ma i seguaci di Bossi non sono soli nell'essere tiepidi verso la patria. Alcuni intellettuali meridionali mettono in dubbio la versione per cui il rovesciamento del Regno di Napoli ha portato progresso in un Mezzogiorno arretrato.

Dopo l'unificazione, Massimo D'Azeglio, uno statista piemontese, annotava che, fatta l'Italia, «ora dobbiamo fare gli italiani». Ma c'era forse un obiettivo più ambizioso: ridurre le ampie differenze

economiche tra di loro. Quel compito rimane. La relativa povertà del Sud accende ancora l'indignazione dei meridionali e, al contempo, l'exasperazione dei settentrionali che alleviano la situazione con le loro tasse. A Napoli, questa settimana, lanciando l'ultimo pamphlet revisionista, uno dei suoi autori ha detto che finché il Sud avrà un Pil pro capite pari al 70% di quello del Nord, «non si potrà parlare di Italia unita».

GRAN BRETAGNA

Nick Squires, *L'Italia si divide sulla propria storia nazionale*, in «The Telegraph», 13/3/2011

Con le sue chiese, i segnali stradali in tedesco e i ristoranti che offrono strudel, *schnitzel* e *sauerkraut*, l'Alto Adige è l'ultimo lembo di territorio italiano.

Tuttavia, il duraturo risentimento dei suoi abitanti, dovuto al fatto che la regione era un tempo parte dell'impero Austro-Ungarico e solo in un secondo momento venne annessa all'Italia, sta allungando un'ombra sulle celebrazioni del 150° anniversario della sua unificazione.

Giovedì 17 marzo segna infatti l'anniversario del giorno del 1861 in cui fu proclamato il Regno d'Italia e il nuovo Parlamento della nazione eleggeva Vittorio Emanuele II come suo primo monarca – un evento chiave del Risorgimento, come fu chiamato il movimento per unire l'Italia.

Sarebbe dovuta essere una grande festa nazionale – per l'occasione sono state emesse monete speciali, si sono tenute parate, le autorità hanno tenuto discorsi pieni di fervore e il rosso, bianco e verde del tricolore italiano sventoleranno dai balconi dell'intera penisola.

Ma in molti luoghi l'entusiasmo scarseggia, mentre prevalgono invece interrogativi sull'opportunità di dare vita a una nazione comune a partire da un guazzabuglio di principati e città-stato, via via governati da Napoleone Bonaparte, gli Spagnoli, gli Austriaci e il papato.

Nelle aree montuose delle Dolomiti e delle valli verdissime che formano l'Alto Adige tali interrogativi vengono posti con maggiore radicalità. «Molti tirolesi vorrebbero infatti che l'Alto Adige si staccasse dall'Italia e si riunisse all'Austria», dice Ruth Kaufmann, commesso di 35 anni, mentre passeggia per Rauschertorgasse, un vicolo pavimentato di Bolzano, il cuore della regione dall'evidente aspetto teutonico. «Siamo stanchi di sentirci dire che dovremmo parlare italiano e che non ci siamo mai sentiti parte dell'Italia».

L'albergatore Alex Corso, figlio di padre italiano e madre tedesca, ricorda come durante gli anni Sessanta e Settanta la minoranza tedesca minacciava azioni violente contro lo Stato italiano.

«Stavano preparando una rivoluzione – volevano uccidere tutti gli italiani», dice. «Sostenevano che il Sud Tirolo era stato preso con la forza e che erano stati assimilati contro la loro volontà».

Parlare tedesco era quasi proibito – gli italiani hanno anche provato a vietare il pane nero.

In Sud Tirolo, dove il *wurst sausage* è uno snack da strada molto diffuso e uomini baffuti bevono Bozner Beer in cantine simili a grotte, il risentimento verso lo stato italiano raggiunge livelli elevati. Luis Durnwalder, presidente della provincia, sollevava l'indignazione nazionale ai primi del

mezzo secolo quando sosteneva che il Sud Tirolo – passato all'Italia come ricompensa per aver sostenuto gli Alleati durante la Prima Guerra Mondiale, e rinominato poi Alto Adige – non dovrebbe partecipare alle celebrazioni per l'unificazione. «Non ho nulla contro Garibaldi, ma per noi l'anniversario rappresenta qualcos'altro e ricorda la separazione dalla madrepatria austriaca», sostiene. «Gli altoatesini non hanno nulla da celebrare. Nessuno ci ha chiesto nel 1919 se volevamo fare parte dell'Italia».

L'incertezza sulla capacità dell'Italia di forgiare uno stato-nazione ha le sue radici nel passato, come ricorda una famosa frase di Massimo D'Azeglio, uno statista del XIX secolo, che poco dopo l'unificazione osservava: «fatta l'Italia, dobbiamo fare gli italiani». Così, Metternich, il grande diplomatico austriaco, era caustico nel suo giudizio sulla giovane nazione: «l'Italia, diceva, non è nient'altro che un'espressione geografica». Un secolo e mezzo dopo, le fragilità culturali, linguistiche e politiche evidenziate dall'anniversario dell'unificazione sono la prova che la costruzione della nazione italiana è ancora un *work in progress*.

Si dice che le uniche cose che possono unire gli italiani sono la guerra e il calcio. La gente è più orgogliosa nel sentirsi milanese, toscano o genovese che italiana. Può avere lo stesso passaporto dell'Unione Europea, ma il popolo italiano sembra fortemente eterogeneo per quanto riguarda temperamento, cultura e linguaggio come sempre è stato.

Gli abitanti della regione nordorientale del Friuli-Venezia Giulia hanno più cose in comune con i loro vicini sloveni che con chi li governa a Roma, mentre le aree montuose del Piemonte nel Nord-Ovest hanno subito nel tempo una forte influenza francese.

Analogamente, il passato arabo della Sicilia è ancora presente nella sua architettura, nella passione per il couscous e nella toponomastica, come nel caso di Marsala (in origine Mersah-el-Allah).

Contrariamente alla tendenza britannica all'omogeneità linguistica, l'Italia vanta ancora quasi tanti dialetti quanti sono i suoi tipi di pasta. Per i romani è impossibile capire i napoletani quando questi parlano in dialetto, nonostante la città partenopea disti un'ora di treno dalla capitale.

Gli abitanti della Sardegna parlano il sardo, una lingua distinta da quelle parlate in Italia, e attorno alla città di Alghero si parla ancora una variante di catalano risalente al XV secolo.

In altre zone si conversa in greco, albanese, croato e, nelle valli più remote del Nord-Est, in ladino – una combinazione di dialetti celtici e latino, risalente al tempo delle legioni Romane.

Il dibattito sul successo dell'esperimento italiano ha occupato per mesi gli editoriali dei quotidiani e le televisioni, ma il governo italiano ha tentennato a lungo sull'eventualità di dichiarare o meno festa nazionale il 17 marzo.

Alcuni parlamentari della maggioranza erano d'accordo con i rappresentanti del mondo economico che chiudere gli uffici e le imprese anche per un solo giorno sarebbe costato troppo a un paese che sta lottando per uscire dalla recessione.

Per Silvio Berlusconi, il primo ministro, la festa sarà una ben gradita distrazione dall'accusa di essere andato a letto con una prostituta minorenni. Accusa di cui dovrà rispondere davanti al tribunale di Milano il 6 aprile.

Ma la verità sgradevole per lui è che il partner politico che mantiene al potere la sua rissosa coalizione conservatrice è severamente critico verso l'idea di patria comune. Quando La Lega Nord venne fondata 20 anni fa – nota allora come Lega Lombarda – puntava alla secessione e alla costruzione di uno stato indipendente chiamato Padania.

Per quanto abbia ridimensionato le sue pretese indipendentiste, la Lega sta ancora premendo per una riforma fiscale tale da destinare una quota maggiore delle entrate fiscali alle ricche regioni del Nord, invece di usare queste risorse per aiutare quello che considera l'indolente, corrotto e mafioso Sud.

Il partito sta accumulando una forza elettorale sempre maggiore e i sondaggi più recenti stimano che in caso di elezioni essa potrebbe aumentare il suo bottino elettorale del 50%. Il leader storico della Lega, Umberto Bossi, non nasconde il suo disprezzo per il Mezzogiorno, come il Sud Italia viene solitamente chiamato. Lo scorso anno faceva andare i romani su tutte le furie affermando che il motto della città, SPQR – che in latino significa il Senato e il Popolo di Roma – stava in realtà per «Sono porci questi romani».

L'ultimo terreno di scontro regionalistico è stato attorno alla questione degli Alpini, un corpo dell'esercito le cui truppe venivano tradizionalmente reclutate nel Nord Italia.

E per la Lega non è per niente facile tollerare il fatto che il 60% degli Alpini siano al momento meridionali. Per riequilibrare la composizione regionale del corpo, il partito ha tentato di far passare la scorsa settimana una legge che assegnava una maggiorazione di 500 euro nella busta paga di ogni nuovo alpino reclutato tra la popolazione settentrionale, ma la proposta è stata affossata in Parlamento.

Bossi e i suoi seguaci hanno per anni gridato contro «Roma ladrona», accusando la capitale di appropriarsi di risorse che spettano al Nord benestante e di destinarle al Sud improduttivo.

Tempo fa ha detto che invece di unire l'Italia, nel 1861 Giuseppe Garibaldi «ha diviso l'Africa» – ricalcando uno stereotipo razzista radicato presso alcuni settentrionali, secondo cui il Sud avrebbe molte più cose in comune con il Nord Africa e il mondo arabo di quante ne abbia con l'industrialità mitteleuropea di città come Milano e Torino.

La scorsa settimana un gruppo di leghisti in Veneto ha bruciato un'effigie di Garibaldi.

«Non c'è molto da celebrare in termini di unificazione italiana quando il secondo più importante partito di governo rifiuta intellettualmente l'idea di Italia unita», ha commentato David Gilmour, uno storico inglese e autore del nuovo volume *The Pursuit of Italy*. «La Lega può fare e disfare i governi – Bossi è il padrone del governo e può liberarsi di Berlusconi quando più gli aggrada». Rispetto al 50° e al 100° anniversario dell'unificazione, oggi gli italiani hanno meno motivi per festeggiare. Nel 1911, l'Italia era attraversata da un fervore nazionalistico e stava per invadere la Libia. Nel 1961, poteva celebrare il miracolo economico del dopoguerra e un tasso di crescita annuo del 6%.

Nel suo libro Gilmour racconta di un vecchio e importante ministro che una volta si rivolse a lui in toni quasi cospirativi: «Sì, Garibaldi non fece un gran servizio all'Italia. Se non avesse invaso la Sicilia e Napoli, noi al Nord avremmo avuto il più ricco e sviluppato stato d'Europa». Dopo essersi guardato attorno con circospezione il ministro ha aggiunto: «Certo, al Sud avremmo avuto un vicino simile all'Egitto».

Tuttavia, all'interno del processo di unificazione ci sono aspetti positivi. Nel 1861 solo il 2.5% della popolazione parlava l'italiano standard – mentre il resto parlava i dialetti regionali. La radio e la televisione hanno permesso alla maggioranza degli italiani di esprimersi nella lingua ufficiale della nazione.

Inoltre, partendo da una società agricola composta di contadini poveri e di latifondisti sfruttatori, l'Italia è diventata una potenza economica di primo piano, nonostante le difficoltà dell'ultimo decennio.

La sua popolazione è poi cresciuta dai 22 milioni del 1861 fino a più di 60 milioni. L'Italia ha vinto la Coppa del Mondo di calcio per quattro volte, e solletica le fantasie invidiose degli stranieri a cui appare come un paese baciato dalla fortuna, la cui popolazione vive una «dolce vita» accompagnata da buon cibo e buon vino, da un'arte e un'architettura sbalorditive e da lunghi pranzi su terrazze assolate.

Il prossimo decennio potrebbe rivelarsi cruciale per stabilire se il paese è in grado di mantenere la sua già fragile coesione. Veicolate dalla Lega, le istanze settentrionali per ottenere maggiore

potere presentano più di una affinità con le analoghe istanze della devoluzione scozzese e dell'autonomia catalana.

«Se non allargherà la sfera del federalismo, credo che Roma perderà il Nord», osserva Gilmour. «Il desiderio per il federalismo è così intenso da apparire come un sentimento primordiale che attraversa l'intera scala sociale. Io penso che l'Italia riuscirà a sopravvivere solo se diventa quello che sarebbe sempre dovuta essere: uno stato federale».

Mentre un sole primaverile riflette sulle cime innevate che circondano Bolzano, Corso, l'albergatore, sembra essere d'accordo. «Io non voglio – dice – dividere l'Italia in due parti ma gran parte delle cose che la Lega Nord sostiene non è per nulla sbagliata». «Le tasse raccolte in regioni come il Sud Tirolo dovrebbero stare qui» – prosegue Corso. «Noi abbiamo tanti di quei problemi. Il Sud invece deve imparare a badare a se stesso».

GRAN BRETAGNA

Avanti, in «The Economist», 24/2/2011

*Mentre l'Italia si appresta a celebrare il 150° anniversario della sua unificazione, molti italiani si stanno chiedendo se abbia prodotto più guasti che benefici. Una riflessione a partire dal volume *The Pursuit of Italy: A History of a Land, its Regions and their Peoples* di David Gilmour.*

I turisti che si riversano nei Fori Imperiali di Roma, nella galleria degli Uffizi di Firenze o in Piazza San Marco a Venezia potrebbero restare sorpresi nell'apprendere che l'Italia è una delle più giovani nazioni d'Europa. Unificata solo nel 1861, l'Italia avrebbe atteso altri 10 anni per spostare la capitale da Firenze a Roma. La sua giovane età potrebbe spiegare la fragilità del paese, messa nuovamente alla prova durante il governo di Silvio Berlusconi.

Lo splendido volume di David Gilmour racconta la storia d'Italia fin dai tempi dei Romani. Egli attraversa la storia antica, con qualche rapida divagazione sull'importanza delle città-stato medievali e sul fiorire di Venezia. Ma al centro del libro è il suo racconto del processo di unificazione, noto come Risorgimento, e della sua successiva e travagliata storia.

Le tematiche principali possono essere riassunte in due famose citazioni sull'Italia. Una è del principe austriaco Metternich, che causticamente osservava nel 1847 che l'Italia era nient'altro che un'espressione geografica. L'altro è il commento di Massimo D'Azeglio, pioniere dell'Unità, che sosteneva che «fatta l'Italia, ora dobbiamo fare gli Italiani».

Come la gran parte dei turisti stranieri che entrano in contatto con la cultura, l'architettura, la bellezza paesaggistica, il cibo e il clima dell'Italia, Gilmour, storico e giornalista inglese, ne è un amante appassionato. Cosa che rende più intrigante la sua demistificazione dell'Italia. Giuseppe Verdi, precisa, sarà stato anche un grande compositore ma non era né una grande patriota né un nazionalista. Gli uomini che hanno unificato l'Italia, in particolare Camillo Cavour, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, così come D'Azeglio, erano sì patrioti, ma di certo non erano eroi. Mazzini era un rivoluzionario inconcludente, Garibaldi un avventuriero senza scrupoli la cui invasione della Sicilia nel 1860 era illecita e Cavour un vecchio cinico che non si spinse mai a Sud di Pisa.

Il libro esamina altri due punti deboli del Risorgimento Italiano. Il primo è la mancanza di entusiasmo per il progetto risorgimentale da parte di tanti italiani. La Chiesa era contro l'Unità – da qui l'indecoroso spettacolo di vedere papa Pio IX sgattaiolare fuori dal Quirinale nel 1870.

Venezia non volle mai veramente far parte dell'Italia unita. E da non sottovalutare è il fatto che, per quanto molti a Napoli e in Sicilia dessero il benvenuto ai nuovi governanti torinesi, lo facevano più per allontanare i Borboni che per reale entusiasmo verso il Piemonte di Vittorio Emanuele II.

Poco dopo il 1861, sia a Nord che a Sud, ci si interrogava sull'opportunità dell'unificazione. Il senso di superiorità del Nord nei confronti della presunta arretratezza del Regno di Napoli era (ed è ancora) di non poco conto. Ma Napoli è stata per molto tempo la città più popolosa della penisola. Nella storia italiana è a Napoli che fu costruita la prima nave a vapore, il primo ponte sospeso e la prima ferrovia. E ancora più sorprendente è scoprire che fino al 1800 il Regno di Napoli era più liberale del resto del paese.

Il secondo elemento di debolezza del Risorgimento fu l'irrefrenabile desiderio per la conquista militare. Un tema, quest'ultimo, già ben esplorato in *The Force of Destiny*, il recente volume sulla storia di Italia di Christopher Duggan. Nonostante il ruolo giocato dalle guerre che coinvolsero Francia, Austria e Prussia sui destini dell'Italia (il cancelliere tedesco Otto von Bismarck riteneva che l'Italia fosse nata da tre battaglie che iniziavano con la «S»: Solferino, Sadowa e Sedan), l'unificazione venne raggiunta senza dover ricorrere a lunghi combattimenti. Cosa che accese la smania della nuova classe dirigente italiana di dimostrare la propria grandezza in battaglia.

Questa smania si rivelò un disastro. Circa 6000 italiani vennero uccisi nella catastrofica battaglia di Adua in Abissinia nel 1896. Più di un milione morirono nella Prima guerra mondiale, e la maggior parte perirono a causa dell'incompetenza mostrata dagli ufficiali in un conflitto da cui l'Italia avrebbe potuto facilmente restare fuori. Un implacabile desiderio di gloria militare condusse Benito Mussolini al potere nel 1922, facendo di lui, in un certo senso, un altro figlio del Risorgimento. Almeno Mussolini conquistò l'Etiopia, ma per lui e il suo popolo la Seconda Guerra Mondiale fu un altro disastro.

Il miglior periodo della storia italiana comincia nel 1945, quando Alcide de Gasperi diede inizio al boom del dopoguerra. Anche se l'Italia presentava ancora dei problemi, tra cui un *revival* del fenomeno mafioso e un susseguirsi di governi deboli, 50 anni di rapida crescita l'hanno resa una nazione ricca. Il suo grande problema, ora, è semmai come fare a restare tale – soprattutto alla luce degli anni di stagnazione economica vissuti dall'Italia durante gli anni del governo Berlusconi, l'uomo che per più tempo ha ricoperto la carica di Primo Ministro a partire dal secondo dopoguerra.

Inoltre, la divisione tra Nord e Sud rimane profonda (anche se, come dice l'autore, c'è una meno conosciuta frattura Est-Ovest lungo il crinale appenninico). Infatti, l'intero volume di Gilmour

sottolinea come diversità ed eterogeneità siano peculiarità italiane. Egli nota come nel 1861 solo un italiano su 40 parlava la lingua ufficiale (lo stesso Vittorio Emanuele parlava un italiano stentato). Gilmour fa riferimento a ricerche degli anni Sessanta da cui emergeva come i siciliani non avessero ancora piena conoscenza dell'Italia. E cita, ancora, i settentrionali il cui disprezzo razzista per il Sud spinge a chiamare il Mezzogiorno con l'appellativo di «Africa» o «Egitto».

Curiosamente, la complessa e, per certi versi, incompleta unificazione italiana sta ora riemergendo come un problema per Berlusconi, unitamente ai suoi problemi con la legge. Il suo governo sopravvive grazie al sostegno della Lega, che auspica un'Italia molto più decentralizzata, mentre alcuni dei suoi elettori vorrebbero formare una nazione autonoma, la Padania. Forse, la celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia riaccenderà il sentimento patriottico e risolleverà il morale. Purtroppo, è più probabile che i bassi istinti della politica abbiano la meglio.

RUSSIA

S. Balmasov e V. Truchacev, *La Giovane Italia e le speranze di un grande futuro*, in «Pravda.ru», 17/3/2011

In Italia si svolgono le celebrazioni per i 150 anni dalla formazione dello Stato. Sorprende, ma in senso politico uno dei paesi più antichi del mondo è relativamente «giovane». E nonostante tutta la propria grande storia e le grandi dimensioni l'Italia non appartiene al novero delle potenze maggiori.

Bisogna considerare che proprio il 17 marzo 1861 si è compiuto il processo di unificazione dei territori divisi della penisola appenninica in un unico Stato, e da questo momento è possibile parlare effettivamente di una storia dell'Italia unita. Sarebbe d'altronde ridicolo ritenere che la vita politica in questa regione abbia avuto origine 150 anni fa. Gli stessi italiani considerano a ragione il proprio paese ben più antico e ne sono legittimamente orgogliosi.

Si può considerare (con riserva) come punto di partenza della storia italiana l'anno 753 avanti Cristo, quando, secondo la tradizione, è stata fondata Roma. Secolo dopo secolo da piccolo insediamento essa si è trasformata prima in città adagiata sui sette colli e poi in centro di una potenza le cui dimensioni hanno suscitato l'invidia di tutti gli imperi futuri. Giulio Cesare, i classici della poesia latina, i grandi storici dell'antichità costituiscono parte dell'eredità storica dell'Italia.

Nel medioevo l'Italia era la parte più sviluppata d'Europa. Non è esagerato affermare che qui hanno avuto origine praticamente tutte le nuove tendenze e tutto il continente assimilava i suoi progressi. Stella polare erano per i letterati Petrarca e Boccaccio, per gli artisti Leonardo, Raffaello e Michelangelo, per gli studiosi Galileo e Giordano Bruno. Proprio gli italiani hanno creato la musica moderna, hanno insegnato agli altri europei a mangiare con le forchette...

Le repubbliche marinare, che nel medioevo erano rappresentate da Venezia e da Genova, avevano potenti flotte, ed esse vantavano un'industria avanzata per l'epoca. Ma con la scoperta dell'America la loro importanza svanì. Nei secoli XVI-XVIII emersero sulla scena avanzata della storia le potenze centralizzate – prima Spagna e Portogallo, quindi Olanda, e poi Inghilterra e Francia. E l'Italia divisa si collocò alla periferia dell'Europa.

Il problema era che il paese era frazionato. Venezia aveva i suoi governanti, e così Genova e Firenze. I Medici di Firenze o gli Sforza di Milano si comportavano come mecenati, ma non

riuscirono a unificare il paese. La parte nord-orientale dell'Italia gradualmente finì sotto il controllo dell'Impero austriaco, la parte meridionale per un certo periodo rimase sotto il dominio della Spagna. Nel centro del paese governava personalmente il Papa di Roma. Il frazionamento del paese finiva per ostacolarne lo sviluppo, e per relegarlo nel secondo scaglione dell'Europa.

L'aspirazione all'unificazione dell'Italia esisteva da molti secoli, ma si riuscì a mettere in pratica questa idea solo alla metà del XIX secolo. In quel momento nel nord-ovest del paese si era consolidato il Regno del Piemonte, con capitale a Torino, che assunse il ruolo di promotore dell'unificazione. Artefici dell'unificazione sono considerati di diritto il premier Camillo Benso conte di Cavour, il re Vittorio Emanuele e, naturalmente, l'ardente rivoluzionario Giuseppe Garibaldi. Garibaldi sollevò il popolo e guidò l'esercito in battaglia, Cavour condusse un abile gioco diplomatico.

Durante la seconda guerra d'indipendenza dell'Italia (1859-1860) il Piemonte dovette combattere contro l'Austria, alla quale apparteneva la parte nord-orientale. Cavour trovò un prezioso alleato nella Francia (alla quale, per la verità dovette cedere Savoia e Nizza). Parallelamente sempre nuovi territori italiani si univano al Piemonte. L'Austria riconobbe la sconfitta e divenne possibile la convocazione a Torino del parlamento italiano, che il 17 marzo 1861 proclamò la costituzione dell'Italia.

Per la verità l'unificazione del paese non era ancora del tutto compiuta. Il Veneto fu unito al paese solo nel 1866, e il papato con Roma solo nel 1870. La capitale del nuovo stato «fu spostata molte volte» finché non diventò «la città eterna». A proposito, questi eventi hanno reso la parola «Piemonte» proverbiale. Così, da allora fino a oggi, si definisce ogni regione capace di aggregare territori frazionati etnicamente affini.

Sembrava che un grande futuro attendesse l'Italia unita, ma ciò non è accaduto. Le colonie sono rimaste poche (Libia, Somalia), e il paese non è riuscito a entrare nel novero dei principali artefici dei destini mondiali. Nel XX secolo Benito Mussolini ha cercato di creare un impero. È riuscito a instaurare il controllo sull'Etiopia, a unire all'Italia parte della Slovenia contemporanea e del Tirolo meridionale. Ma la Seconda guerra mondiale si è conclusa per il paese con una disfatta, con la perdita di tutte le colonie e di parti del territorio.

L'Italia contemporanea per certi versi appartiene al novero delle principali potenze. Le sue imprese sono note ben oltre gli Appennini. È considerata uno dei pilastri dell'Unione europea. Il suo posto nel G8 e nel G20 non è messo in discussione. Tuttavia la sua voce nell'arena

internazionale rimane debole, almeno se la si paragona alla Francia e alla Gran Bretagna, comparabili con l'Italia per dimensione demografica.

È possibile che ciò sia la conseguenza di un'eterna instabilità politica. I governi nel paese si avvicendano, come guanti, sin dalla sua fondazione. Solo il duce Mussolini è rimasto a capo del governo quasi 21 anni (1922-1943), ma questa è l'eccezione che conferma la regola. Dopo la Seconda guerra mondiale nel paese si sono succeduti 61 governi. Silvio Berlusconi è diventato premier tre volte, e uno dei suoi predecessori, Giulio Andreotti, sette volte.

Cosa impedisce all'Italia, che ha una storia antica e formidabile, di diventare una potenza mondiale? Su questo tema interpelliamo per un'intervista alla Pravda.ru il socio emerito dell'Istituto europeo dell'Accademia delle scienze russa Sergej Fedorov:

L'Italia, effettivamente, non è una grande potenza di livello mondiale, diversamente, ad esempio, dagli Usa. Una delle principali cause di questo deve essere ricercata nel corso precedente della sua storia e nel superamento troppo ritardato del sovraccarico. Le ambizioni imperiali sono state affossate con l'epoca di Mussolini, al punto che essa ora non aspira a un ruolo di leadership politica del pianeta. Oltretutto, non dispone di armi nucleari. Non si può inoltre non prestare attenzione agli aspetti economici. Per essere alla guida dei destini del mondo all'Italia semplicemente mancano le risorse. Costituisce una significativa palla al piede anche la sproporzione nello sviluppo delle differenti parti del paese. Così, a fronte di un nord sviluppato industrialmente, vi è un sud poco sviluppato, prevalentemente agricolo, dotato di tutte le "attrattive", incluso un alto livello di corruzione e la mafia famosa in tutto il mondo. Tuttavia non bisogna gettare la croce sull'Italia e affermare che essa è un outsider. A differenza del Belgio non corre rischi di disgregazione, anche se esistono strascichi separatisti. Il paese si sviluppa e non escludo che nel futuro possa occupare un ruolo maggiore rispetto a oggi. Punti di forza dai quali partire non mancano. In primo luogo, essa è leader indiscusso in campo culturale. Si tratta di un paese-museo, e di questo solo fatto si può essere orgogliosi. In secondo luogo, essa, come la Germania, è una grande potenza regionale, sia in campo economico che in campo politico. Non per nulla è membro del G8. Nessuna scelta decisiva nell'ambito dell'Unione europea può essere assunta senza il suo concorso. In misura significativa proprio grazie all'Italia e alla sua attuale guida, impersonata dal premier Silvio Berlusconi, l'Occidente deve tener conto dell'opinione della Russia. Grazie all'Italia siamo riusciti a sconfiggere la rappresentazione demoniaca del nostro paese che qualcuno ancora si sforza di alimentare. Dunque il ruolo di questo paese nel mondo non è poi tanto piccolo.

RUSSIA

***In Italia si svolgono le celebrazioni per i 150 anni dall'unificazione del paese, in «Izvestija»,
17/3/2011***

Il presidente italiano Giorgio Napolitano giovedì ha dato il via alle celebrazioni ufficiali per i 150 anni dall'unificazione del paese, deponendo una corona di alloro innanzi al fuoco eterno della tomba al milite ignoto, posto al centro del complesso monumentale dell'Altare della Patria a Roma. Secondo l'agenzia di stampa «Novosti», la cerimonia per le celebrazioni, alla quale hanno preso parte le principali cariche dello Stato, tra le quali il premier Silvio Berlusconi e i presidenti delle due camere del parlamento nazionale, ha avuto inizio con l'alzabandiera e l'esecuzione dell'inno nazionale. Subito dopo, appena il capo dello Stato ha posto la corona innanzi al fuoco eterno, su piazza Venezia si sono levati in volo tre caccia dell'Aeronautica militare italiana che hanno tracciato nel cielo una scia dei colori che compongono il tricolore italiano – verde, bianco e rosso.

I festeggiamenti poi si sono spostati nel Pantheon romano, dove Napolitano ha depresso una corona innanzi alla tomba di Vittorio Emanuele II. In occasione del giubileo, il 17 marzo è stato dichiarato in Italia festa nazionale. L'altare della patria è il monumento al re Vittorio Emanuele II e rappresenta il simbolo dell'unificazione italiana. Questo processo si è compiuto il 17 marzo 1861, quando il parlamento italiano riunitosi a Torino ha proclamato la costituzione del Regno d'Italia con a capo il re di Sardegna e del Piemonte, Vittorio Emanuele II.

SPAGNA

Luis Alemany, *Il bel paese*, in «El Mundo», 17/3/2011

...Ed il 17 marzo del 1861, Vittorio Emanuele II di Savoia si riunì a Torino con i deputati di tutti gli stati che riconoscevano la sua autorità e assunse il titolo di Re d'Italia per grazia di Dio e volontà della Nazione. L'Italia, quasi tutto quello che pensiamo oggi dell'Italia, divenne allora e finalmente uno stato indipendente. Sono passati da allora giusto 150 anni.

Solo 150 anni? Sì, nonostante, in realtà, gli italiani siano sempre esistiti e uniti, pur in mancanza di uno stato, da un certo sentimento della cultura e della bellezza (al di là di qualche stravaganza). L'idea si comprende meglio passando in rassegna alcuni aspetti di tale unione. I critici, gli specialisti ed i collaboratori dell'area della cultura del quotidiano «El Mundo» ci propongono alcuni nomi di artisti italiani che nel loro giudizio sono i migliori rappresentanti.

Da Borromini a Pasolini

Il primo a parlare è Enrique Domínguez Uceta, critico di architettura di questo quotidiano. Di fronte a lui una infinità di opzioni: Terragni, Brunelleschi, Palladio, Michelangelo, Nervi... Dopo avere pensato alcuni secondi, risponde: «Scelgo Borromini, che mi sembra un personaggio affascinante, una specie di Caravaggio dell'architettura, completamente tormentato, capace di intendere i volumi, le ombre, le luci, il movimento...». Ed un architetto del nostro tempo? «Renzo Piano, per la sua capacità di continuare a lavorare con criteri contemporanei». Grazie signor Uceta, ma avrei un'ultima domanda. Lei è più per Roma o Venezia? «Mmh. Per Firenze, benché vi sia troppa gente, proprio come a Venezia. Il mio ordine di preferenze è Firenze, Venezia e Roma quasi in pareggio e, a seguire, Napoli, che è una città molto interessante però ad un livello distinto».

Arriva il turno di Antonio Lucas, redattore del settore cultura de El Mundo, specialista in arte e poeta, che esprime la propria preferenza per Caravaggio e Pasolini. Lucas risponde con una e-mail inviata da Santiago del Cile: «Sono distanti quattro secoli. Però stanno uniti in maniera curiosamente ombelicale dall'eccesso delle loro vite, dal coraggio delle loro visioni, dalla violenza delle loro morti. Sono due italiani incontenibili che ruppero con i "sacramenti" dei loro rispettivi tempi. Caravaggio decise di sfumare nei suoi dipinti il decoro fino ad allora immutabile che riproduceva gli uomini e le donne nell'immagine religiosa. Proprio come la *Madonna dei Pellegrini*, dove i devoti ritratti sono in pratica dei marginati. O come i commensali che accompagnano Cristo

nella *Cena in Emmaus*. Il suo intento era rompere con i canoni ed i protocolli. Una cosa che fece anche Pier Paolo Pasolini con la stessa ferocia nel suo cinema (come per esempio ne *La Ricotta*, del 1963), nei suoi articoli furibondi e carichi di lucidità, nei suoi poemi dannati. Oggi potremmo osservarli, in uno sfoggio di fratellanza carnivora, come strani compagni di viaggio. Accomunati da una fine causata da una pugnalata oscura, da un crimine dove entrambi furono carne da macello. Eppure, essi rappresentarono per molti anni la spada dei reietti e l'arma degli emarginati».

Da Pavese a Sciascia

Continuiamo con la letteratura. Il primo a parlare (sempre per posta) è l'argentino Matías Néspolo, autore del romanzo *Siete maneras de matar a un gato* e collaboratore de «El Mundo», oltre che di altre testate: «Ho una debolezza per Cesare Pavese, specialmente per la sua poesia limpida e implacabile, come *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* o *Lavorare stanza*. Ma anche per il suo diario, *Il mestiere di vivere*, che è di una onestà incomparabile. Come direbbe mia sorella, Jimena Néspolo, Pavese vive la propria vita (la propria letteratura) come se ballasse una danza meravigliosa al centro di un falò. Conseguentemente, scrive».

La redattrice Emma Rodríguez menziona invece Alberto Moravia. «Moravia è un autore oggi dimenticato dal pubblico spagnolo eppure è colui che, più di altri, seppe ritrarre con lucidità il conformismo delle società contemporanee, ogni volta più alienate e accomodate, ogni volta meno critiche e ribelli. Scelgo romanzi come «Il conformista» e «La Romana». In entrambe mi sbalordisce la descrizione delle relazioni personali, dell'amore e del sesso». E cita anche un'autrice meno conosciuta: «Per coloro che non la conoscono, raccomando Natalia Ginzburg, in particolare *Le piccole virtù*, un saggio autobiografico nel quale l'autrice si concentra non nei grandi accadimenti, ma nelle piccole cose della vita: la preoccupazione per i figli, l'assimilazione della solitudine o il passare del tempo. Un'autentica gemma».

Manuel Llorente, redattore capo della sezione «Cultura» risponde con due pennellate: «Direi che preferisco Sciascia e Pasolini per la loro maniera di prendere la società per le spalle e scuoterla».

E tutto questo senza che citassimo Dante, Boccaccio, Italo Svevo, Curzio Malaparte, Lampedusa, Leopardi...

Da Rossellini a Pirandello

Luis Martínez, redattore e critico della sezione cinema de «El Mundo», risponde anch'egli con una lettera. Il suo preferito, Nanni Moretti: «“Continuiamo così, facciamo del male”. Una frase che

riassume tutto il corpus morettiano. La simpatia di questo romano è che odia i suoi compatrioti più dello stesso Obelix. Tutta la cultura italiana (sproporzionata, rumorosa, innamorata dei suoi successi) vive tormentata e alimentata da una strana e malata sensazione di vertigine. Innamorata del suo proprio suicidio. Detto così può suonare esagerato, ma, di fatto, di questo si tratta. E sono pochi i coscienti ad esporsi con la ridicolaggine di un presidente *putero* (si guardi *Aprile* o *Il caimano*), di un partito comunista disorientato (adesso no; mi sai veda *Palombella rossa* o *La cosa*) o di una Chiesa onnipresente (si guardi *La messa è finita*), o si sé stessi (si guardi *Io sono un autarchico*). Così reale e pedestre che il semplice racconto del quotidiano si trasforma in puro surrealismo (si guardi ad esempio *Caro diario*). “Continuiamo così, facciamoci del male”».

Va bene, Luis. E tra i cineasti più antichi? Dopo breve riflessione gli vengono due nomi in mente: Vittorio de Sica, «perché i suoi film sono un'autentica delizia se li vedi oggi». E Roberto Rossellini, «per il suo valore storico. Ovvero, per il contrario: per avere inventato il cinema cosciente di sé stesso, il cinema d'autore. Ricordo che i grandi film di Rossellini sono attualissimi anche oggi».

Passiamo al teatro, che ci è più prossimo. Così ci esprime la propria preferenza il critico Javier Villán: «il primo, Carlo Goldoni. Ti direi che fu l'uomo che cambiò la faccia del teatro, colui che unì la commedia dell'arte con il *costumbrismo* e con la critica... Le sue opere continuano ad essere irresistibili. E dopo di lui, Pirandello, in chiave di un teatro più psicologico».

Da Armani a Verdi

Potremmo parlare anche di gastronomia o di disegno industriale (come quelli dell'Alfa Romeo, o quelli della Lancia dei tempi d'oro), però sarà meglio limitarci. Beatriz Miranda, redattrice di «La Otra Crónica», ripassa le sue pietre miliari nel campo della moda: «Senza dubbio, Elsa Schiaparelli. La prima stilista a includere il fucsia, il turchese e la gomma nelle sue creazioni. Aveva un'ispirazione molto teatrale. Esempi immacolati ed ultramoderni. Fu una musa del surrealismo e del dadaismo. Tra i suoi amici vi sono Marcel Duchamp, Man Ray e Francis Picabia. Dalì le disegnò un *tailleur*, il famoso *lobster dress* che lei stessa creò. Lo indossò Wallis Simpson, una delle sue clienti. Era più artista che *couturier* e segnò un'epoca. Era molto eccentrica e anticipava la sua epoca. Curiosamente, era la nonna dell'attrice e modella Marisa Berenson». E tra i contemporanei? «Beh, Armani. Valentino è il preferito delle celebrità per fare proprio il suo famoso colore rosso, però Armani è più impresario che stilista e ha saputo mantenere la propria firma nella cresta dell'onda. Creò uno stile classico, fu uno degli artefici del minimalismo tessile degli anni novanta, che ancora trionfa».

Ci rimane la musica, questione più delicata. La musica italiana si adora o si aborre. Rubén Amón, corrispondente de «El Mundo» in Italia per molti anni, non ci pensa troppo: «È facile: Verdi e Puccini. Il primo perché sentimentale, ed il secondo perché graffiante». E qualche cantante melodico? «Quando vivevo a Roma mi costava moltissimo convivere con la canzone italiana e con il pop. Mi piace molto Paolo Conte, però Paolo Conte è un po' strano, sembra più francese che italiano».

SPAGNA

Miguel Mora, *L'Italia cerca se stessa a Torino*, in «El Pais», 16/3/2011

Domani si compiono i 150 anni della nascita dello Stato italiano. Torino, la prima capitale del giovane paese e probabilmente la città più periferica (il dialetto ricorda più il francese che l'italiano), è anche la città guida delle celebrazioni. Resuscitando il proprio vecchio spirito liberale, ordinato, laico e integratore, la città del Po offre da oggi due magnifiche esposizioni e l'apertura del nuovo Museo dell'Automobile, mentre il Governo centrale assiste diviso alle celebrazioni (la Lega Nord fa dichiarazioni critiche in ogni momento), e mantiene impavidamente i tagli che l'opposizione chiama «assissinio della cultura», e che determineranno un taglio approssimativo di 2.800 milioni tra il 2008 e il 2013.

La città di Torino, governata da dieci anni dal centro-sinistra ed oggi con un Governo regionale della Lega, ha indiscutibili ragioni per guidare la ricerca di unione di un paese troppo grande e che molti ancora vedono diviso tra nord e sud. Qui si elaborò nel 1848 la prima Costituzione subalpina, che come ricorda lo storico Walter Barberis, commissario dell'esposizione *Fare gli italiani*, «diede corpo per la prima volta alla libertà di stampa e di associazione, cosa che fece venire a Torino 50.000 persone, molte delle quali dal sud, fondando lo spirito unitario».

Sotto una pioggia intensa, con le bandiere tricolori sventolanti in molti balconi della città, i preparativi ieri erano frenetici in città. Non lontano dal centro, vicino al vecchio carcere, nelle Officine di Grandi Riparazioni, un monumento industriale che ospitava i treni da riparare dalla fine del secolo XIX fino al 1992, 220 operai (di cui 70 immigrati) lavoravano allo spettacolare montaggio di *Fare gli Italiani*.

Fuori, due enormi capannoni industriali di mattoni, ferro e vetro, uno dei quali conosciuti come «La cattedrale» per le sue meravigliose finestre. Dentro, la mostra pensata da Barberis e Giovanni De Luca riassume con commovente lucidità i 150 anni di storia, ripassa in esame le fratture e gli incontri, indaga sull'unità e la disunione degli italiani. «Non ci piace la parola identità», spiega Barberis. «Ci uniscono elementi sentimentali, la nazionale di calcio, la solidarietà, la scarsa cultura civica, la maniera di mettersi a tavola e stare al mondo».

Partendo da dieci isole che aggregano/separano (la città e la campagna, la scuola, la chiesa e le mafie, le guerre mondiali, le migrazioni e le fabbriche, il consumo e i mezzi di comunicazione), l'esposizione si getta nel passato attraverso la mostra di varia oggettistica (cartelli, foto, armi,

banchi di scuola, un aereo da guerra, il foro dell'attentato al giudice Falcone) e di pannelli, ricorda come si riunì a Torino il primo Parlamento nel 1861, racconta come la macchina militare dei Savoia conquistò le Due Sicilie (la spedizione dei Mille di Garibaldi), e una decade più tardi, nel 1870, Roma e gli Stati Pontifici; evoca l'avvento della ferrovia e della FIAT (1899), e con questi dell'immigrazione, la cultura del lavoro, i sindacati, il socialismo ed il comunismo, il consumismo... Barberis opta per una conclusione affatto comoda: «Siamo più disuniti che nel 1961, nell'anno del centenario. L'economia va peggio e ci sono più egoismi locali. Il nostro Stato è come una macchina nuova che a volte funziona bene e altre volte si ferma. È in rodaggio». Sorprende l'assenza delle veline, simbolo del nuovo sistema, la *Putocracia*. «Abbiamo preferito mostrare la televisione degli anni Sessanta, colta e unificante».

Qualche chilometro a Sud, vicino al Lingotto, fabbrica della FIAT dal 1982, sorge il nuovo Museo dell'Automobile, ideato otto anni fa dall'architetto Cino Zucchi e montato dallo scenografo francese François Confino, che terminava ieri gli ultimi aggiustamenti di un progetto ricco di immaginazione: con 19.000 metri quadrati, e 33 milioni di euro di investimenti, il museo esporrà, da sabato, 200 veicoli di 80 marche e otto paesi, disposti secondo il proprio contesto storico e socioculturale. «Le automobili sono interessanti solo se si raccontano storie, e vogliamo che vengano le famiglie, non i piloti», spiega Confino.

Dalle carrozze a cavallo fino al vapore, dalla evoluzione dei motori e delle ruote fino alla formula 1, il museo riassume altri caratteri simbolici dell'Italia: la creatività, lo spirito imprenditoriale, la velocità e la bellezza in movimento. Fiat, Ferrari, Lancia, Alfa, Maserati; i disegni di Bertoni e Pininfarina, ed anche la 500 che guidava il presidente (piemontese) Sandro Pertini. L'entrata costerà 8 euro, ed il direttore del museo, Giuseppe Alberto Zunino, conta di avere «almeno 250.000 visite» il primo anno.

All'altro lato della città, nella imponente Venaria Reale, la Versailles locale e una delle 18 residenze che la quasi millenaria dinastia dei Savoia ebbe nella propria regione, si presentano da domani e fino all'11 di settembre 350 opere d'arte. Da Roma alla vigilia del Risorgimento, tutti i grandi maestri italiani (Giotto, Beato Angelico, Donatello, Botticelli, Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Tiziano) e ospiti illustri come Velázquez, Rubens o Van Dyck. La Bella Italia è stata montata dal direttore teatrale Luca Ronconi. Una quindicina di commissari si dividono lo spazio monumentale, diviso in dieci capitali e scuole. Per vederla bene, meglio poterla osservare durante un paio di giorni. La Reggia, che riaprì quattro anni fa dopo una ristrutturazione da 180 milioni (fondi UE), è

pura *granduer* torinese: vedere il palazzo barocco (80.000 metri quadrati) e i giardini (950.000) richiede infatti una giornata completa.

SPAGNA

Daniel Del Pino, *La Lega Nord boicotta i festeggiamenti nel giorno dell'Unità d'Italia. Le tensioni della classe politica e gli scandali adombrano la festa*, in «Público», 17/3/2011

Ministri assenti dal Parlamento, o che non si alzano quando viene intonato l'inno nazionale, e un primo ministro che esce dalla porta posteriore di una chiesa per evitare i fischi dei cittadini.

Nonostante le apparenze, giovedì era giorno di festa in Italia: il Paese ha compiuto i 150 anni dalla sua unificazione. Ma le attuali tensioni politiche, a causa degli scandali sessuali di Berlusconi, e la smania di protagonismo dell'indipendentista Lega Nord hanno oscurato una celebrazione che, per una nazione giovane come l'Italia, è un banco di prova quasi obbligato.

In realtà ciò non ha colto nessuno di sorpresa. La Lega, il principale alleato di governo di Berlusconi, è da settimane che avverte che non avrebbe celebrato l'Unità d'Italia. Semplicemente perché il suo fine ultimo è l'indipendenza del nord del Paese, la Padania dell'immaginario nazionalista leghista.

Ne consegue che giovedì, durante il discorso del presidente Giorgio Napolitano, fossero presenti in Parlamento solo cinque rappresentanti del partito.

Il più importante tra questi, Umberto Bossi, ministro delle Riforme, era l'unico presente in aula mentre suonava l'inno, ma senza alzarsi in piedi. In un secondo tempo, sono entrati anche Roberto Maroni, ministro degli Interni, e Roberto Calderoli (sic), ministro della Semplificazione normativa, oltre alla sottosegretaria Sonia Viale e al deputato Sebastiano Fogliato. Un piccolo drappello che aveva come unico obiettivo quello di dare l'immagine di un governo coeso, perché nelle sedi regionali i componenti del partito hanno disertato tutte le celebrazioni ufficiali.

Nemmeno per Berlusconi è stata una giornata positiva. Le celebrazioni, nella capitale, sono state caratterizzate da fischi, insulti e richieste di dimissioni ovunque andasse, tanto che ha dovuto uscire dalla basilica di Santa Maria degli Angeli dalla porta posteriore. Di fronte agli attacchi, come è sua abitudine, il Cavaliere, gonfiando il petto, ha risposto: «Non ho nessuna intenzione di lasciare il Paese in mano ai comunisti».

SPAGNA

Eusebio Val, *Un compleanno con boicottaggio. L'arroganza della Lega Nord oscura il 150° anniversario dell'unità dello Stato*, in «La Vanguardia», 18/3/2011

L'Italia non ha potuto liberarsi dello scontro politico nemmeno in occasione delle celebrazioni solenni tenutesi in occasione del 150° anniversario della sua unificazione. L'assenza di quasi tutti i deputati della Lega Nord durante la seduta a camere unite del Parlamento è stato l'ultimo di una serie di atti provocatori da parte di tale partito in occasione delle celebrazioni. Ciò ha gettato ombre su una giornata per il resto molto positiva, nella quale il Paese, dopo un profondo dibattito autocritico, ha voluto mostrarsi con un'identità fragile e complessa ma reale. Il boicottaggio da parte dei leghisti è stato qualcosa di più di un semplice aneddoto. Non si tratta di un partito marginale ma di un socio indispensabile nel governo di Roma. I ministri della Lega Nord – e tra questi il loro leader, Umberto Bossi – e alcuni sottosegretari hanno partecipato, per dovere istituzionale, alla cerimonia parlamentare, ma i deputati – eccetto uno – hanno disertato la cerimonia. Hanno espresso, così facendo, il loro malcontento per la struttura dello Stato italiano e l'esigenza di una riforma in senso federale che riduca il carico fiscale che opprime il nord. In mattinata, a Torino – che nel 1861 era stata la prima capitale italiana, sotto la monarchia dei Savoia – il governatore del Piemonte, Roberto Cota, non si è presentato nemmeno alle celebrazioni. Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia è stato un progetto difficile per un Paese politicamente molto diviso e incerto rispetto alla propria reale identità. Ciò ha richiesto uno sforzo continuo per avere la meglio sullo scetticismo. Il fatto stesso di aver dichiarato la giornata di ieri festa nazionale ha comportato una dura battaglia tra favorevoli e contrari. Alla fine sono state organizzate una moltitudine di attività culturali, esposizioni e cerimonie e sono stati scritti un'infinità di libri e articoli. Torino ha partecipato con particolare impegno, con due mostre di rilievo, una di carattere storico e l'altra artistico. Tutto sommato, l'entusiasmo popolare che si sta avendo è discreto. Il maltempo non ha certo favorito la partecipazione alle celebrazioni all'aperto. L'appello del sindaco di Roma ad esporre il tricolore alle finestre e ai balconi è stato ascoltato da una minoranza. Gran parte della popolazione ha approfittato della giornata festiva come ponte fino alla domenica. Le celebrazioni nella capitale sono cominciate la sera di mercoledì, di fronte al Quirinale. Il presidente della Repubblica, l'ottuagenario ex comunista Giorgio Napolitano, ha tenuto un breve discorso nel quale ha sottolineato che, se gli italiani non avessero combattuto per

l'unità, lasciandosi dietro gli otto Stati nei quali si trovavano divisi, «saremmo stati spazzati via dalla storia». Ieri, nel palazzo di Montecitorio, assieme ai membri della Camera dei Deputati e del Senato, Napolitano è stato il protagonista dell'evento principale delle celebrazioni. Il capo dello Stato non ha avuto timore di affermare che lo sfasamento nord-sud «si trova al centro delle nostre preoccupazioni nazionali e deve essere affrontato una volta per tutte». Ha trasmesso un messaggio di sano orgoglio e di fiducia, ha reso omaggio all'integrazione europea e all'atlantismo riconoscendo, al tempo stesso, il ruolo della Chiesa Cattolica nella creazione dell'identità nazionale. In prima fila, tra gli invitati, sedevano il segretario di Stato vaticano, cardinal Tarcisio Bertone, e il presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinal Angelo Bagnasco. Il riferimento di Napolitano all'eredità cattolica era obbligato, dato che il Papa, il giorno precedente, aveva diretto un messaggio di felicitazioni nel quale sottolineava il peso del cattolicesimo tanto durante il Risorgimento (il processo di unificazione italiana) quanto nella democrazia nata all'indomani della Seconda guerra mondiale. Le riflessioni di Benedetto XVI non sono state una formalità, tenendo conto che l'Italia nacque contro il potere del Papa, e che l'unità non si poté completare fino al 1870, quando Roma fu occupata e venne smantellato lo Stato pontificio, che occupava un'ampia zona del centro della penisola.

SPAGNA

Deficit di autostima. In Italia l'orgoglio per la cultura convive con il disprezzo per la politica, «La Vanguardia», 18/3/2011

Il sentire italiano è paradossale. C'è un orgoglio molto forte e diffuso nei confronti del proprio patrimonio culturale, della bellezza del Paese, della propria cucina e perfino del proprio stile di vita. Al contrario, gli italiani sono ipercritici verso se stessi rispetto al funzionamento della politica. Esiste un perenne deficit di autostima per ciò che concerne le loro istituzioni politiche e la loro capacità di sentirsi una comunità. Un'inchiesta pubblicata ieri da «La Repubblica» forniva dati eloquenti: il 74,9% degli italiani è orgoglioso del patrimonio artistico e culturale; lo è dell'economia e degli imprenditori l'8,7%; mentre, dei politici, un misero 2,8%. Nelle molteplici analisi pubblicate emerge da sempre la difficoltà di celebrare l'unità di un Paese che si sente estremamente disunito da molti punti di vista: nord e sud, destra e sinistra, berlusconiani e antiberlusconiani, classi produttive e parassiti, lavoratori a tempo indeterminato e precari. Il deficit di autostima e le fratture politiche e sociali hanno radici storiche profonde. Gli italiani hanno vissuto varie guerre civili aperte o sotterranee, cominciando dal Risorgimento e passando per la resistenza al fascismo fino ad arrivare agli anni del terrorismo di estrema destra e di estrema sinistra che sconquassarono la democrazia italiana nella seconda metà del XX secolo. Questi traumi hanno lasciato ferite ancora oggi aperte, tensioni ed insicurezze. L'ex diplomatico e scrittore Sergio Romano, nel suo libro *L'Italia disunita*, assicura che il periodo di Benito Mussolini non è stato ancora del tutto assimilato e proprio lì si radica un problema fondamentale: «É necessario spiegarlo come figlio dei suoi genitori e nipote dei suoi nonni, cioè come parte del popolo italiano che, se vuole costituirsi in una vera nazione, non può considerarsi bastardo, senza progenitori».

STATI UNITI D'AMERICA

R. Donadio, *Un'Aria per l'Unità d'Italia che suona come un'elegia*, in «The New York Times», 16/3/2011

Bolzano, Italia. Questa pittoresca città ai piedi delle alpi tirolesi è diventata italiana in seguito a una svolta storica, quando un accordo siglato dopo la fine della Prima Guerra mondiale trasferì il territorio dall'Austria all'Italia. Con la maggior parte della sua popolazione che parla tedesco e la sua sobria eleganza, si sente ancora più vicina a Vienna che a Roma.

La provincia di Bolzano ha negoziato una vasta autonomia rispetto a Roma. Per questo motivo non ha destato stupore il fatto che il presidente della provincia autonoma di Bolzano abbia dichiarato che non si sarebbe unito alle celebrazioni nazionali previste per questa settimana in occasione della ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. «Siamo stati strappati all'Austria contro la nostra volontà», ha confermato nel corso di un'intervista vicino a Trento il presidente Luis Durnwalder. «Rispetto quelle persone che vogliono festeggiare, ma personalmente non vedo ragioni per festeggiare».

Ma Durnwalder, che ha aiutato Bolzano ad ottenere autonomia da Roma e ingenti aiuti statali, non è l'unico scettico. Umberto Bossi, il leader della Lega Nord, il partito più potente nella coalizione di centro-destra guidata dal primo ministro Silvio Berlusconi, ha definito le celebrazioni «inutili e retoriche» e alcuni membri del suo partito si sono rifiutati di alzarsi in occasione dell'esecuzione dell'inno nazionale. La principale organizzazione degli industriali italiani ha dichiarato che sarebbe assurdo perdere una giornata di lavoro per celebrare una festa nazionale nel bel mezzo di una crisi economica.

Al di là dello scenario politico, le polemiche riflettono una realtà profonda: mentre l'Italia si prepara a celebrare il suo 150° anniversario è più divisa che mai – politicamente, geograficamente ed economicamente. Il paese è sempre stato più un mosaico di regioni con forti identità locali che un solido stato-nazione. E i festeggiamenti hanno evidenziato questo stato di cose.

«L'Italia non è mai stata così divisa», ha sostenuto di recente in un'intervista a Palermo Gioacchino Lanza Tomasi, compositore e figlio di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, il cui romanzo del 1958, // *Gattopardo*, fornisce uno dei più acuti ritratti dell'unificazione italiana.

Nelle vicinanze, in un giardinetto pubblico trascurato, si ergeva una statua di Giuseppe Garibaldi a cavallo, con la mano levata in aria in direzione del suolo italiano. Lo sbarco di Garibaldi in Sicilia

avvenne nel 1860 e le lotte per l'indipendenza nell'Italia centrale portarono all'unificazione – un'unione tra il regno borbonico delle Due Sicilie nel sud, la dinastia sabauda nel nord e in Sardegna, alcuni territori della Chiesa e altre potenze feudali.

Ancora oggi la maggior parte degli italiani si considera il prodotto della propria città o regione piuttosto che dell'intera nazione. Politicamente, due decenni dopo la fine della guerra fredda, l'Italia è divisa più regionalmente che ideologicamente, e non ultimo a causa di Berlusconi che, indebolito ma non sconfitto da continui scandali sessuali, ha tenuto insieme la propria coalizione in larga misura garantendo ampie concessioni alla Lega Nord.

Questo partito, che controlla il Veneto e la Lombardia, entrambe roccaforti economiche, sta rivendicando con forza il «federalismo fiscale», un progetto che dovrebbe dare alle regioni un potere maggiore in ambito di tassazione. Il programma, che è stato parzialmente approvato, consentirebbe in pratica alle aree più ricche del nord di trattenere una quota maggiore delle loro entrate erariali.

Molti credono che a Lega Nord – conosciuta tra l'élite per i suoi esponenti politici astuti e pragmatici e nota alla base per le sue accanite rivendicazioni contro gli immigrati – costituisca una minaccia separatista più complessa di quella posta da Durnwalder e dal suo partito, poiché critica aspramente il potere centrale pur restando un pilastro della coalizione di governo.

John Foot, professore di storia italiana allo University College di Londra, sottolinea una crescente opposizione di una minoranza di italiani «all'attuale stato-nazione e al modo in cui è stato organizzato».

«Credo che questa opposizione potrebbe diventare ancora più radicale se forme radicali di federalismo fossero intraprese», ha sostenuto Foot. «Si aprirebbe una crisi istituzionale, non una guerra civile ma una situazione simile a quella belga, nella quale sarebbe impossibile formare un governo e nella quale le regioni diventerebbero talmente potenti da essere quasi dei mini-stati. In un certo qual senso, questo è già successo».

Ma altri considerano questo genere di divisioni così intrinseche al progetto unitario italiano – una grande famiglia priva di regole, tenuta insieme dalla lingua e soprattutto dalla religione, sempre litigiosa ma mai disunita – che non le reputano delle vere minacce.

«Quello che sta succedendo in Belgio non accadrà mai in Italia», ha detto Giuliano Amato, un ex primo ministro che presiede anche la commissione per le celebrazioni dell'anniversario. «Abbiamo bisogno di restare uniti per continuare a litigare», ha aggiunto ironicamente. «Altrimenti, come possiamo continuare a litigare?».

Nel 1911 l'Italia ha celebrato il proprio 50° anniversario dell'unificazione inaugurando l'enorme monumento a Vittorio Emanuele nel centro di Roma (l'Italia quell'anno invase anche la Libia, iniziando 40 anni di sanguinosa dominazione coloniale). Nel 1961, per il 100° anniversario, l'Italia stava cavalcando l'onda del boom economico.

In questi giorni, mentre nel paese si preparano fuochi d'artificio, concerti e mostre dedicate – e comincia un weekend da quattro giorni, con gli uffici pubblici e le scuole chiuse da giovedì – il sentimento comune è contrastante. L'Italia si sta confrontando con gravi difficoltà economiche, scandali politici, fuga di cervelli e ancora una volta con problemi relativi alla Libia, il suo principale fornitore di gas naturale.

In una lettera fittizia all'editore del quotidiano di Torino «La Stampa», Massimo Gramellini ha assunto le fattezze dell'Italia. «La persona che vi scrive è una vecchia e capricciosa signora che all'avvicinarsi del proprio compleanno si sente sopraffatta da un sentimento di mesta preoccupazione», ha scritto.

Le celebrazioni di questa settimana hanno sollevato ironie, non minori di quelle suscitate dal fatto che oggi il principale promotore dello stato-nazione italiano non sia la destra ma siano la sinistra e la Chiesa cattolica, quella che aveva scomunicato i re d'Italia. Inoltre alcuni vedono l'Italia, divisa lungo fratture regionali, come un microcosmo delle difficoltà del più ampio progetto europeo, un luogo dove le identità locali si scontrano le une contro le altre.

«L'Europa va come va l'Italia», ha detto Francesco Palermo, un esperto di federalismo e professore a Bolzano.

Qui a Bolzano molti residenti non sembravano troppo entusiasti delle celebrazioni dell'anniversario. «Sono italiana, mi sento molto italiana», ha riferito Paola Ebner, con un accento tedesco-italiano, mentre serviva würostel da un camioncino. «Ma non è giusto festeggiare. Cosa c'è da festeggiare?».

Ma mentre austriaci e italiani si scontrano sulle loro stesse contese identità, una nuova realtà si sta facendo spazio: un'Italia trasformata dai nuovi arrivati.

Vendendo frutta secca da un banco del mercato di Bolzano, Hamad Butt, un immigrato pakistano, ha detto che riteneva giusto che Bolzano festeggiasse l'unificazione. «È una buona idea», ha detto Butt, «perché la città è parte dell'Italia».

STATI UNITI D'AMERICA

S. Poggioli, *Un'Italia divisa si prepara alle celebrazioni dell'Unità*, in «National Public Radio», 17/3/2011

Giovedì l'Italia festeggerà il 150° anniversario della propria unità proprio in un momento in cui il paese non è mai sembrato così frammentato. L'immagine dell'Italia si trova profondamente compromessa, con il suo primo ministro coinvolto in una serie di scandali sessuali e di corruzione. In questo momento, la potente Lega Nord – un partner della coalizione conservatrice che continua ad avere un programma fortemente separatista – si sta rifiutando di unirsi alle celebrazioni. Il disprezzo della Lega Nord per l'Italia è tale che i membri della Lega abbandonano la scena quando l'inno nazionale viene eseguito pubblicamente.

In una recente manifestazione, attivisti della Lega hanno acclamato una «Padania libera», il loro staterello idealizzato che prende il nome dalla parola latina che indicava il fiume Po. Gli attivisti hanno anche accolto con entusiasmo il recente rogo delle immagini dell'eroe dell'unità nazionale, Giuseppe Garibaldi.

«Garibaldi era un mercenario», ha detto un uomo, «finanziato dalla massoneria inglese». «Non era un santo», ha sostenuto un altro.

L'Italia settentrionale è una delle più ricche regioni d'Europa e il leader della Lega Nord, Umberto Bossi, non ha nascosto il suo obiettivo finale. «La Lega Nord è la forza politica del nord e possiamo sconfiggere chiunque tenti di ostacolarci», ha sostenuto.

Prima del 1861 l'Italia era un mosaico di città-stato e di regioni governate dal papa o da monarchi stranieri. Com'è noto, lo statista austriaco Metternich descrisse l'Italia come una «mera espressione geografica», convinto che non avrebbe mai raggiunto lo status di nazione unita.

Gli storici sostengono che l'unificazione fu il risultato del lavoro di una sparuta elite di intellettuali concentrati nel Regno del Piemonte, e che la colonna sonora che ne ispirò le azioni fu scritta da Giuseppe Verdi.

Lo scorso fine settimana decine di migliaia di italiani si sono riuniti nelle piazze delle città statunitensi cantando il coro di Verdi dal Nabucco e vestendosi di rosso, bianco e verde.

Lo scrittore Dante Matelli ha detto che l'idea di una nazionalità italiana era radicata nella cultura molto prima di diventare una realtà politica.

«L'Italia era una nazione, un'idea culturale, molto prima di essere uno stato; la nozione di Italia – l'aveva Dante, l'aveva Boccaccio, l'aveva Ariosto», ha affermato Matelli.

Lo sceneggiatore Marcello Izzo e la sua compagna si sono avvolti nella bandiera italiana. «È la prima volta che indosso la bandiera per altro che non sia una partita di calcio», ha detto Izzo, «ma è venuto il momento e andrò per strada, se sarà necessario, per difendere la nostra costituzione e l'unità italiana», ha aggiunto.

Ma 150 anni fa l'80% della popolazione era analfabeta e l'unificazione fu accompagnata da guerre civili nel sud con decine di migliaia di vittime. La Chiesa Cattolica – privata del proprio potere temporale – scomunicò l'intero movimento nazionale e proibì ai cattolici di votare. In quei giorni, disse uno statista, «avevamo fatto l'Italia, ma adesso dovevamo fare gli italiani». Molti oggi si chiedono se l'esperimento sia in realtà andato a buon fine.

La divisione tra un nord sviluppato e un sud arretrato è ancora fortemente percepita e sentimenti identitari locali e regionali prevalgono su quelli nazionali. Il patriottismo è stato a lungo confinato a destra dello schieramento politico. Ma non più.

Lo storico Paul Ginsborg sostiene che sempre più italiani siano convinti che l'establishment politico continui a mostrare un profondo disprezzo per il processo democratico.

«In questo modo prende ovviamente piede all'interno dell'opinione pubblica una vasta fascia di popolazione che preferisce non parlare di nazionalismo, ma di patriottismo e di difesa della democrazia»

Nessuno simboleggia meglio questo nuovo patriottismo del comico, premio Oscar, Roberto Benigni. Nel corso del festival musicale di San Remo del mese scorso, Benigni ha ricevuto una standing ovation per la sua semplice versione dell'inno nazionale, che comincia con le parole «Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta».

STATI UNITI D'AMERICA

J. Weston, *Celebrando il proprio 150' anniversario, l'Italia si ritrova a Beverly Hills... In macchina,* in «The Huffington Post», 24/6/2011

A metà degli anni Cinquanta, quando tornai a New York dopo aver combattuto in Corea, il mio primo lavoro fu il pubblicitario per un'azienda aerea italiana, chiamata Piaggio. Dopo la seconda guerra mondiale, nel corso della quale questa compagnia aveva prodotto motori per aerei, cercarono di usare la loro esperienza per produrre un articolo simile...e qualche brillante cervello ridusse le dimensioni di uno di questi motori e lo mise in un motorino. Nacque così la Vespa. Il mio lavoro consisteva nel pubblicizzare questo nuovo, rumoroso modo di viaggiare (la Lambretta venne più tardi). Così assunsi diverse modelle carine affinché portassero la Vespa in giro per la città. Un compito divertente che finì l'anno successivo dopo un incidente di troppo (la mia compagna si ruppe una gamba guidando la Vespa sotto la pioggia su Lexington Avenue). Ma questo fu l'inizio della mia lunga storia d'amore con tutti i veicoli italiani, una passione che continua ancora oggi. Quando ho saputo che Beverly Hills stava ospitando un concorso di eleganza per la festa del papà su Rodeo Drive, e che il tema sarebbe stato «L'arte dell'automobilismo italiano», ho annullato tutti i miei impegni pur di esserci. La Dolce Vita prima di tutto. Fiat è stato il marchio di maggiore successo grazie al suo debutto con la nuova 500 e la 500 cabrio. Oltre 125 automobili, ciclomotori e designer hanno sfilato lungo le strade californiane e ho ammirato Alfa Romeo, Ferrari, Lamborghini, Lancia e Maserati. In realtà non ne ho avuto abbastanza di Ferrari e ho passato un'ora intera seduto a guardare e a girare attorno alla nuova Ferrari California, un veicolo stupefacente.

Di recente ho partecipato a un pranzo sponsorizzato dalla Camera di commercio italiana e ho avuto l'occasione di intrattenermi con il console generale e con vari funzionari. Mi hanno detto che quest'anno si celebra il centocinquantenario dell'unificazione del paese (ho scherzato sull'amaro destino di ritrovarsi dopo centocinquanta anni con Berlusconi, ma la battuta è caduta nel vuoto). Quindi, ho esplorato le linee della nuova Ducati, un'altra mia passione, che mi ha ricordato con commozione la vecchia moto indiana che avevo ai tempi dell'Università, a New York. Ho anche visto la nuova versione della Vespa, un modello di rara eleganza se paragonato al primo.

Vi ho mai detto che credo che la città di Venezia sia il posto più romantico al mondo (eccezion fatta per il mio appartamento a Beverly Hills, ovviamente)? Ed ecco apparire un'autentica gondola veneziana trasportata direttamente dai canali in città (un finto gondoliere vestito con una maglia a strisce e un cappello di paglia le sostava accanto. Fortunatamente non stava cantando "O sole Mio", che sarebbe stato un po' troppo). Mi hanno detto che è stata importata a Beverly Hills da un marito come regalo per la moglie. Una piccola targa sulla barca rivela che è stata costruita sull'isola della Giudecca (dove si tiene il festival cinematografico) nel 1985. Se una volta c'erano oltre 10.000 gondole che attraversavano i canali di Venezia, oggi ne rimangono circa 400, tutte virtualmente prenotate dai turisti.

Infine ho ammirato lo stile di una Ferrari 275 GTB del 1967 riprodotta su quattro tazze da tè italiane di Richard Ginori. All'incrocio tra Rodeo e Dayton c'era anche un esempio dell'antica arte italiana dell'Infiolata, una tecnica di pittura con i petali dei fiori. Ho concluso la mia giornata con un autentico panino italiano. Paradisiaco.

STATI UNITI D'AMERICA

Viktor L. Simpson, *La Nazione*, in «The Seattle Times», 10/2/2011

Roma – L'Italia si sta preparando a festeggiare la nascita della nazione 150 anni fa, ma le celebrazioni stanno mostrando solo discordia. Gli imprenditori dicono che la festività del 17 marzo costerà loro parecchio in tempi di crisi economica; la Lega Nord, partito autonomista e principale alleato del premier Silvio Berlusconi, è piuttosto tiepido, mentre il leader altoatesino, presidente di una regione a lingua prevalentemente tedesca, non vuole prendervi parte. “Non abbiamo scelto di essere parte dell'Italia”, ha detto alla televisione di stato lo scorso giovedì il presidente della provincia di Bolzano, Luis Durnwalder, rilevando come l'area alpina sia stata strappata all'Austria alla fine della Prima guerra mondiale.

Le celebrazioni hanno l'ambizione di mostrare come l'Italia abbia superato le tradizionali differenze regionali, soprattutto quelle tra un ricco nord e un sud sottosviluppato e mafioso. Ma si sono levate voci di opposizione anche quando immagini di eroi nazionali come Garibaldi o altre importanti figure del risorgimento sono state portate in piazza e quando sono stati organizzati concerti o altri eventi celebrativi. Il sogno dell'unità non può mascherare le differenze di un paese in cui fino a pochi decenni fa alcuni annunci immobiliari del nord riportavano la scritta “NM” – che significava “No Meridionali” – e in cui un recente film, *Benvenuti al Sud*, descrive le avventure di un postino trasferito da Milano a Napoli, nella regione “esotica” della Campania.

La Lega nord, una forza molto potente da Torino a Venezia, ha abbassato i toni della propria campagna separatista negli ultimi anni, ma sta spingendo in maniera molto forte in favore di un federalismo fiscale che tenga la maggior parte dei propri introiti lontani da Roma e che guarda al sud come un peso inutile. Questo partito ha la sua bandiera verde, che ha conquistato gli onori della cronaca nazionale lo scorso autunno quando una scuola in Lombardia l'ha issata al posto del tricolore. Il leader della Lega Nord, Umberto Bossi, ha di recente dichiarato che “la festività sarà celebrata diversamente a seconda dei luoghi”. Il governo ha stabilito che il 17 marzo – il giorno del 1861 quando il parlamento proclamò Vittorio Emanuele II il primo re d'Italia – sarà un giorno di festa. Il governo ha anche invitato i leader europei, il presidente Obama e altri leader internazionali in occasione delle celebrazioni di un'altra festa nazionale a Roma, prevista il 2 giugno, in occasione dell'anniversario della Repubblica.

Ma l'aver fissato questa festa per il mese prossimo ha provocato numerose reazioni. "Il 17 marzo è un giorno come tutti gli altri", ha sostenuto Francesca Guidi, capo dell'associazione dei giovani industriali, sostenendo l'idea che quel giorno si dovrebbe lavorare. " Nel nostro paese ciò che ognuno dovrebbe fare è lavorare di più".

Lo stesso governo è diviso e potrebbe rimangiarsi l'idea di dichiarare la festività che farebbe chiudere scuole e uffici. Il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini ha detto che le scuole dovrebbero restare aperte il 17 marzo con una lezione speciale sul significato della giornata. "Altrimenti, è solo un'altra vacanza", ha dichiarato al "Corriere della Sera".

Questa settimana, al Bologna center della Johns Hopkins University, il noto professore di storia Adrian Lyttelton ha tenuto una lezione dal titolo "How Italy became a nation-state: miracle or disaster?". La sua conclusione: se le circostanze che allora portarono all'unificazione furono miracolose, la perdurante divisione tra nord e sud deve essere vista "come un fallimento".